CMLXXIII SEDUTA

VENERDÌ 20 MARZO 1953

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TUPINI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 39869

Disegno di legge (Ritiro):

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 39870
PRESIDENTE 39870
RIZZO Domenico 39870

Disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE . . . . . 39870 e *passim*
MOLÈ Enrico 39870
MERZAGORA . . . . . 39886 e *passim*
CONTI 39886
CADORNA 39887
BERGAMINI 39887
RIZZO Giambattista 39887
TERRACINI 39887
LUCIFERO 39888
PERTINI 39899

Elezione di giudici della Corte costituzionale da parte delle Supreme magistrature (Comunicazione) 39869

Relazione (Presentazione) 39869

La seduta è aperta alle ore 10.

BISORI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angiolillo per giorni 10 e Pezzullo per giorni 1.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Comunicazione di elezione di giudici della Corte costituzionale da parte delle Supreme magistrature.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Primo Presidente della Corte suprema di cassazione, il Presidente del Consiglio di Stato e il Presidente della Corte dei conti hanno comunicato che, in adempimento a quanto prescritto dalla I Disposizione transitoria della legge 11 marzo 1953, n. 87, sono stati rispettivamente eletti i seguenti giudici della Corte costituzionale:

Corte suprema di cassazione: Piga Emanuele, Battaglini Ernesto, Russo Giacomo;

Consiglio di Stato: Papaldo Antonino;

Corte dei conti: Ortona Augusto.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Ricci ha presentato, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti,

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

poste e telecomunicazioni e marina mercantile), la relazione sul disegno di legge:

« Regolazioni finanziarie per maggiori spese di trasporto del carbone durante il periodo bellico » (1751).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ritiro di disegno di legge.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JANNUZZI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Debbo rivolgere un'istanza al Senato. Il Ministero della difesa giorni fa ha qui presentato il disegno di legge sullo stato dei sottufficiali, nella previsione che la Camera dei deputati non potesse provvedere al suo esame ed alla sua approvazione, data l'imminente chiusura della legislatura. Ma il Ministero ha dovuto raccogliere il voto unanime della Commissione di difesa della Camera, di avere invece il disegno di legge, con la previsione di poterlo espletare in sede deliberante. Ho preso accordi con la Presidenza della Camera e quindi sottopongo al Senato la richiesta che il disegno di legge sia rinviato alla Camera dei deputati. Ho sentito anche — mi dispiace che non sia presente — l'onorevole Palermo, il quale si occupa particolarmente di questa materia nel suo Gruppo, che mi ha dato la sua adesione.

Come è noto, infatti, nessuna eccezione di carattere procedurale potrebbe essere mai sollevata, perchè il decreto del Presidente della Repubblica che rimette i disegni di legge al Parlamento, non indica a quale delle due Camere debbano essere assegnati, ma stabilisce invece soltanto che i disegni di legge debbono essere rimessi al Parlamento. Quindi è facoltà del Ministro, di poterli presentare all'una o all'altra Camera.

Comunque, avendo già presentato il disegno di legge al Senato, il Ministero della difesa chiede ora il consenso di poterlo restituire alla Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, l'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa prega l'Assemblea di consentire che il disegno di legge sullo stato dei sottufficiali sia ritirato per essere presentato alla Camera dei deputati.

RIZZO DOMENICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIZZO DOMENICO. Ho chiesto di parlare perchè la richiesta dell'onorevole Jannuzzi, anche se nella specie non presenta per noi una particolare importanza, solleva un grosso problema di carattere costituzionale e regolamentare. Noi dichiariamo di non opporci a tale richiesta, senza però che questo voglia significare adesione ad un sistema, anzi facendo esplicita dichiarazione che per noi ciò non costituirà in alcun caso un precedente impegnativo.

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni, la richiesta dell'onorevole Sottosegretario per la difesa s'intende accolta.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 ».

Essendo stata approvata la chiusura della discussione generale, potrà ora parlare, a termini di Regolamento, un senatore in rappresentanza di ogni gruppo.

L'oratore designato dal Gruppo democratico di sinistra è il senatore Molè Enrico. Ha facoltà di parlare.

MOLÈ ENRICO. Onorevoli colleghi, credo di avere qualche titolo alla vostra sopportazione per le cose che dirò. Non ho finora abusato, non abuserò nemmeno oggi della vostra pazienza. Da quando ho avuto l'onore di salire al banco della Presidenza, questa è la prima o la seconda volta che prendo la parola come uomo di parte. L'esercizio frequente dell'onori-

fico incarico di moderare il dibattito m'imponeva la più rigorosa imparzialità. Ma questo riserbo oggi non è possibile. È ora di responsabilità, in cui tutti debbono prendere il loro posto. I prudenti silenzi e gli equivoci atteggiamenti, che possono coprire così le comode acquiescenze come le pavide ostilità del *jus murmurandi* negli angoli dei corridoi non sono consentiti a nessuno: direi quasi che equivalgono a diserzione, soprattutto per i vecchi parlamentari della concezione liberale democratica, dinanzi ad un problema che investe così da vicino le sorti dell'istituto parlamentare.

Perciò, con quel senso del limite e della misura, che io invocavo dagli altri e che tanto più devo imporre a me stesso, pacatamente ma apertamente dirò quello che i miei colleghi del Gruppo democratico di sinistra ed io pensiamo di questo disegno di legge sulla riforma elettorale.

La legge elettorale è lo strumento di formazione del Parlamento. Il Parlamento non è, nel nostro pensiero, uno dei tanti organi della volontà popolare: è l'unico organo insostituibile della sovranità popolare. E, per questa sua unicità insostituibile, la nostra concezione, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, si diversifica dalla vostra concezione pluralistica degli organi della volontà popolare.

Non contesto quello che ieri diceva l'onorevole Secchia: che il Parlamento non è l'unico centro della lotta politica e delle manifestazioni di volontà del Paese. Siamo d'accordo: come potremmo, ad esempio, senza essere ciechi, negare nella costituzione economica della società moderna questa massiccia realtà del sindacato?

No, noi riconosciamo il valore di tutti gli organi e di tutte le forze della vita associata: sindacati, partiti, classi, comunioni.

Ma noi pensiamo che i partiti, le classi, le correnti di opinione, le organizzazioni di mestiere, le organizzazioni del lavoro — a cui nessuno può togliere il diritto di difendere i propri interessi e di far sentire la loro voce e il loro peso nella vita collettiva — sono le forze immediate e dirette del Paese, che dalla base urgono verso il vertice ma trovano al vertice un solo organo di sovranità, che raccoglie queste forze, queste voci, queste volontà per vagliarle, confortarle e operare le mediazioni, le composizioni, le conciliazioni delle loro difformità: l'Assemblea parlamentare. E dal Parlamento questa volontà unitaria sovrana si trasfonde nel suo comitato esecutivo: il Governo. Ecco perchè noi non possiamo disinteressarci della riforma elettorale, che per noi è il problema dei problemi. La vita del Parlamento non è un episodio della vita dello Stato. Per noi, la vita del Parlamento è la vita stessa dello Stato nella integrità delle sue funzioni: dello Stato liberale e democratico cui non è estraneo nessun gruppo, nessun interesse, nessun fenomeno della vita associata: che nella sua infinita capacità di assorbimento, è capace di accogliere tutte le esigenze e le istanze che sorgono nel Paese: dello Stato che noi concepiamo non come l'organizzazione giuridica, politica, sociale di una classe o di un partito, di molti o di pochi, ma di tutti i cittadini, affidata al Governo dei più ma che opera nell'interesse di tutti e garantisce i diritti dei meno e dei pochi — (ecco la sua peculiarità) — senza impedire che i meno e i pochi diventino i più.

Questa concezione dello Stato moderno a larghissima base che si apre a tutte le forze che sorgono nell'infinito divenire della storia, facendole affluire nel Parlamento sempre più largamente rappresentativo, che — fonte unica di tutti i poteri — emana non solo le leggi, ma determina l'azione del Governo, in cui si obbiettiva la volontà dello Stato, ha permesso di spezzare l'eterno dissidio fra reazione e rivoluzione (la violenza dello Stato, rigidamente conservatore, che si difende dall'alto e l'assalto distruttivo delle folle che offende dal basso) sostituendo a questo dualismo il concetto della evoluzione creatrice, che opera dall'interno dell'apparato istituzionale, e con l'offrire il riconoscimento giuridico alle nuove imperiose necessità della vita associata, toglie loro la maschera della rivolta, riesce a contenerle, disciplinarle, inserirle nell'ordine politico della società, inalveando nei confini della legge l'illegalità del loro urto.

Istintivamente o consapevolmente si avvicinarono a questa concezione elastica dello Stato, e ne trassero una prassi di governo progressiva e realizzatrice, i nostri maggiori uomini politici da Giovanni Giolitti che, succedendo ai Ministeri reazionari, non impedì la

avanzata irrefrenabile delle classi lavoratrici, ma cercò d'inserirle nell'ordine democratico senza violenze sovvertitrici, sino a Ivanoe Bonomi, che ebbe il merito di tracciare, in un suo saggio limpidissimo, la dottrina del riformismo statalistico.

Ma una delle formulazioni più geniali fu data da Giovanni Amendola nel tentativo di formazione composita dell'Unione Nazionale, spezzata sul nascere dalla violenza fascista, nella quale confluirono tutte le frazioni della democrazia, liberali, riformisti, laburisti e radicali. Il combattente della « Battaglia liberale » e della « Battaglia democratica », identificandole, e dilatando le libere istituzioni rappresentative ad un sempre più largo contenuto, concepì una democrazia della libertà e del lavoro, conforme alla funzione e anticipatrice della definizione del nuovo Stato, consacrate nella nostra Costituzione repubblicana. E, del liberalismo, assunse così la mentalità come il metodo: della democrazia, affermò la validità del regime parlamentare, come rappresentanza di sempre più vaste moltitudini, e la difesa specifica dei diritti della personalità umana: del socialismo, accettò l'istanza della giustizia sociale e della libertà dal bisogno senza cui è nome vano senza obbietto la libertà politica. Tutte le correnti del più moderno pensiero politico possono avere cittadinanza in questa concezione del liberalismo come mentalità e come metodo, che può arrivare pacificamente all'attuazione di ogni più profonda trasformazione sociale: la rivoluzione liberale di Gobetti, il solidarismo, il laburismo, il socialismo, il liberalsocialismo.

Non un partito (e tanto meno il Partito conservatore che ne usurpa il nome), ma qualche cosa di più che un partito, che supera i partiti, che non accoglie nè i miti nè le mète prefissate dai partiti esclusivisti e, perciò, spesso parziali e unilaterali, ma riconosce come realtà di fatto insopprimibili tutti i partiti e come esigenze incontenibili le esigenze di tutti i partiti. Una mentalità, una coscienza ispiratrice, una metodologia, una filiazione del pensiero crociano della continua, libera, incessante creatività dello spirito, che, operando nella politica come in ogni manifestazione della vita, nulla vuol creare e nulla distruggere di ciò che sorge dalla vita, perchè nulla si può distruggere che sorga dalla vita, ma tutto può e deve comprendere, intendere, superare, comporre: in una parola: una interpretazione dialettica della lotta dei Partiti, che riconosce all'opposizione la funzione propulsiva e critica e conferisce al Governo la funzione concreta, equilibratrice di cercare la sintesi fra ciò che non è morto dagli istituti giuridici e politici e le nuove esigenze della coscienza popolare, che hanno sempre un'anima di verità, togliendo a questa antitesi l'impeto distruttivo della negazione totale per inserire nella parte viva di ciò che è vecchio la parte viva di ciò che è nuovo.

Ecco dunque il motivo del nostro dissidio, signori del Governo. Se noi abbiamo questa concezione dello Stato, non come rigida struttura dello *status quo*, ma come organismo vivo e vitale che si accresce, si evolve, respira ed assorbe tutte le realtà che si succedono nella eterna gestazione della storia, se lo Stato opera e si concreta nel Governo, se il Governo è il comitato esecutivo del Parlamento, se il Parlamento è la volontà unitaria, la rappresentanza sovrana del Paese, è chiaro che il Parlamento deve essere il Paese. Non ci può essere una realtà, una volontà del Parlamento che non coincida con la realtà, la volontà del Paese. Il Paese è il Parlamento. Il Parlamento non può essere che il Paese.

Ma il Parlamento sorge dai comizi elettorali. Se il congegno elettorale, che è la matrice del Parlamento, non ne assicura la identità col Paese, se non dà vita a un'Assemblea che rispecchi le correnti, le forze, gli interessi, gli urti, le lotte che sono nel Paese, finisce la funzione essenziale del Parlamento, in che consiste la superiorità dei regimi rappresentativi. E finisce la funzione silenziosamente rivoluzionaria dello Stato liberale-democratico. Perchè solo attraverso il Parlamento, che raccoglie gli urti per attutirli, che riflette gli interessi per comporli, che riproduce la varietà delle condizioni economiche e morali del Paese per conciliarle: solo, attraverso il Parlamento, che riceve la confluenza delle avverse forze per deviarne e placarne l'impeto, in un'opera assidua di mutua limitazione, collaborazione e progredimento, lo Stato moderno può esercitare la sua funzione silenziosamente rivoluzionaria, operando pacificamente le più profonde trasformazioni sociali, creando nuove forme le-

gali, nel graduale trapasso dall'ordine vecchio a un ordine nuovo.

Ma questa azione pacifica di trasformazioni giuridiche, politiche e sociali non è possibile che nello Stato liberale — Amendola lo definiva la Casa di tutti — che presuppone un Parlamento integralmente rappresentativo. Se attraverso un sistema elettorale, iniquo o solamente erroneo, voi create un Parlamento mutilo, difettoso o partigiano, che non rappresenti tutte le correnti e le forze del Paese, ma alcune ne potenzi e altre ne trascuri, tagliando il passo a milioni di elettori, il Parlamento non può esercitare la sua essenziale funzione conciliatrice e rinnovatrice. E se le correnti trascurate nel Parlamento sono come sono formidabili e sono costrette nel Paese ad una lotta senza quartiere, il Parlamento che perpetua questa lotta e rafforza — senza proporzione nelle forze del Paese — il partito dominante, fa del Governo non l'organo di attuazione della volontà dello Stato di tutti, ma lo strumento di difesa e di offesa dello Stato di partito che non elimina ma comprime l'urto delle forze nel Paese. Volete impedire l'azione delle valvole? Ne consegue lo scoppio. E la lotta politica si riduce ad un ritmo alterno di azioni e di reazioni sanguinose. Ecco perchè votiamo contro la legge elettorale. Ecco perchè neghiamo la fiducia al Governo.

Ragioni di avversione ideologica contro il Messaggio cristiano, che vive nella intimità della nostra anima e che noi invocammo proprio per deprecare i pericoli mortali di una guerra religosa? Ragioni di avversione personale contro il Partito democristiano ed i suoi uomini? Ma noi fummo tra i primi a riconoscere la validità della funzione politica del partito dominante, che avendo — alle origini — larghe rappresentanze del lavoro, salutammo come forza di equilibrio nelle competizioni sociali.

Passammo all'opposizione solo quando rilevammo nella Democrazia cristiana, ormai sotto il controllo delle classi privilegiate e delle forze più retrive, i segni premonitori di un regime totalitario.

E oggi siamo ancora all'opposizione, perchè questa legge e questa procedura aggravano il contrasto di questo Partito con la nostra concezione dello Stato parlamentare e della lotta dei Partiti. E se — come vi piace ed è inutile ripetere — solo le forze di estrema sinistra aderiscono con noi a questa concezione, al di fuori di alcuni autorevoli uomini politici dei Partiti medii, non è colpa nostra, è colpa vostra (*rivolto al centro*) ed è merito loro (*rivolto a sinistra*) se avendo lasciato a loro, socialisti e comunisti, il compito di affermare e difendere i princìpi della legalità repubblicana, essi assumono oggi la difesa dell'istituto parlamentare, dello Stato democratico, della concezione liberale e della lotta dei Partiti, che avreste avuto voi il dovere di difendere. (*Approvazione dalla sinistra*).

Siamo contro la legge elettorale e contro la procedura eccezionale della procedura di fiducia, perchè a parte la loro iniquità sostanziale, e il loro impedimento allo svolgersi della vita associata, esasperano le passioni arroventate del Paese e rivelano ancora una volta una mentalità totalitaria, intransigente, implacabile, che della lotta politica fa una guerra religiosa. È qualche cosa che ho affermato non adesso, ma quattro anni fa: il pericolo di trasfondere nella lotta politica i caratteri drammatici di una crociata religiosa. Le fedi religiose bisogna rispettarle, difenderle, assicurare la libertà del magistero spirituale e la soddisfazione di queste imperiose esigenze dell'anima umana. Ma non confondiamo la lotta politica con quella religiosa. Che cosa è la politica? Ricordate la definizione: la politica è l'arte del possibile, l'arte delle transazioni, la prassi delle attuazioni, il metodo della gradualità, cui ripugna il dilemma *aut, aut, tertium non datur*, perchè è proprio l'arte del *tertium datur*, cioè di trovare, oltre il dilemma, la possibilità della soluzione che superi questo dilemma. La fede religiosa è viceversa il dogma, l'Assoluto, la inconciliabilità, l'impossibilità del compromesso e della coesistenza.

La fede è unica. Una fede esclude l'altra. La fede non è l'arte del *tertium datur*. La fede impedisce la possibilità della coesistenza. Nello stesso tempio non possono convivere i fedeli di religioni diverse: l'odio religioso divide anche i fratelli. Ecco l'errore: di voler fare della politica, questa arte concreta che va alla ricerca delle conciliazioni, attraverso la coesistenza, delle varie esigenze e dei vari Partiti un arti-

colo di fede, trasfondendo in questa arte del possibile la implacabile rigidità della lotta religiosa, per cui il dilemma è esplicito: o con noi o con loro, chi non è con noi è contro di noi, chi é con loro è contro di noi. No, questa non è la politica come è concepita e come deve essere concepita da noi che rimaniamo fedeli alla mentalità liberale e alla tradizione democratica. Altra è la formula: con loro, con voi, contro di loro, contro di voi, a seconda dei problemi e delle situazioni politiche; senza preconcezioni dogmatiche e sistematiche inconciliabilità di coesistenza, che arroventano l'atmosfera della competizione civile.

Che se voi impedite la coesistenza, che sarà il Parlamento, il Governo? che cosa sarà questo Stato, la Casa di tutti, in cui alcuni cittadini possono entrare ed altri no? Sarà lo Stato dell'urto quotidiano e della violenza fratricida. Onorevoli colleghi, noi rimaniamo fedeli a questi princìpi, ormai divenuti pacifici nella tradizione del pensiero politico italiano a cominciare dal Cavour e dai nostri maggiori fin dal periodo glorioso del Risorgimento. Non importa se oggi siano diventati *res nullius,* ci siamo noi e li difenderemo.

FRANZA, *relatore di minoranza.* Vorrei dire *res derelictae,* non *res nullius.*

MOLÈ ENRICO. Onorevole Franza, posso ammettere che lei abbia ragione, ma ho ragione anch'io. *Res nullius,* o quasi, perchè, qui dentro, questi princìpi sono patrimonio, se non di nessuno, di troppo pochi: anzi gli avversari potrebbero dirci quello che, per altro motivo, ci si disse una volta alla Costituente: siete quasi nessuno, tanto siete pochi; e io risposi: siamo pochi ma buoni. E il buon combattente, che lotta per una nobile causa, sa che il suo dovere è quello di combattere, anche se non gli arriderà la vittoria. (*Applausi dalla sinistra*).

Res derelictae, viceversa, possono considerarsi quei princìpi, tenendo conto di coloro che invece di custodirli, perchè ne avevano il dovere, li hanno abbandonati: e sono molti, non pochi, nè per cortesia dirò se sono o non sono buoni ...

Ma tornando al merito del sistema elettorale, comincio dal delimitare il terreno della discussione. Di che cosa dobbiamo discutere? Qui ho sentito parlare, a scopo polemico, di tutti i metodi e di tutti i sistemi, del sistema uninominale, del sistema proporzionale, dello scrutinio di lista, come se noi fossimo chiamati a scegliere liberamente un metodo e a stabilire quale dei vari metodi è più opportuno e vantaggioso per assicurare la maggiore e più fedele efficacia rappresentativa di questo vitalissimo organo della vita del Paese. Se questo fosse oggi il nostro compito, potremmo continuare a discutere e a polemizzare, fra di noi: c'è l'uninominalista, il fautore della proporzionale pura, il sostenitore della proporzionale con lo scrutinio di lista o con il voto individuale: cose infinitamente diverse. Ma, onorevoli colleghi della maggioranza, questo è un vostro diversivo. È inutile affermare che Tizio o Caio, questo o quel Partito, fautori di un sistema ora diventano entusiasti di un altro e sono coerenti o non sono. No, qui abbiamo un terreno di disputa ben circoscritto, quello che ci avete dato e dal quale è inutile che cerchiate di evadere. Io vi riporto e vi inchiodo su questo terreno: quale è il terreno della disputa? Un solo metodo: questo metodo, che sembra una cabala per il gioco del lotto elettorale, questo metodo che risulta dalla contaminazione di tutti i metodi, questo *stock* di disposizioni aberranti e di astrusi calcoli — la cui discussione potrebbe anche sembrare un vaniloquio, se non ci è concesso di modificare una parola o una virgola. Prendere o lasciare. Questo e solo questo il sistema che dovete giustificare. È inutile che parliate della superiorità dello scrutinio uninominale sullo scrutinio proporzionale. È inutile che rileviate oggi gli svantaggi dello scrutinio proporzionale vigente — che avevate decantato ieri come la ricetta miracolosa per ottenere un'Assemblea perfettamente democratica. Voi mi dovete giustificare questo sistema, questo metodo che ci imponete come una purga, come una pillola da ingurgitare e che noi non vogliamo ingurgitare, perchè rappresenta una violenza alla nostra volontà e al nostro modo di pensare. Dovete dirmi come, quando, perchè è sorto questo sistema che cumula i difetti di tutti i sistemi ed è perciò il peggiore di tutti i sistemi. Ricorriamo all'insegnamento di Giambattista Vico: Nascimento di cose è spiegazione di esse.

Come, quando, perchè sorse? Le tre indagini si condizionano e completano. Voi avete

sentito la necessità di ricorrere a questo metodo. Quando, come si rivelarono gli svantaggi dell'altro? Era una esigenza che sorgeva dalla base, era una drammatica realtà della vita collettiva che vi costringeva a ricorrere a questo metodo? Che cosa è avvenuto di nuovo?

Le leggi non nascono come funghi dopo le prime pioggie. Le leggi riproducono le condizioni, le situazioni della vita associata, sono l'affermazione di esigenze della coscienza collettiva: le leggi elettorali, soprattutto, le quali sorgono e si modificano non perchè il governo di Tizio, di Caio o di Sempronio ha creduto e crede di doverle modificare, ma perchè si sono verificate massicce realtà nella vita nazionale che le impongono: l'avanzata dei contadini, la grande guerra, la necessità, dopo la resistenza, di aprire le porte dello Stato all'elettorato femminile, perchè le donne avevano dato all'epopea della Resistenza un esempio di eroismo e dimostrato una capacità di sacrificio, che le rendeva pari e qualche volta anche superiori agli uomini. Che cosa era dunque — fino al 1948 — una riforma elettorale? Era sempre una riforma che allargava la partecipazione delle moltitudini, passando dal suffragio ristretto e dalla minore rappresentanza a un suffragio più ampio, a una rappresentatività maggiore, a misura che nuove condizioni di vita si presentavano, e nuove esigenze di vita si affermavano. A misura che tramontava, condannata dalla storia, la vecchia concezione degli Stati reazionari di classe o di partito, i cui istituti non consentivano l'ingresso di nuove forze umane, come le vene rigide dell'arteriosclerotico non consentono maggior afflusso di liquido senza il pericolo della rottura e dello scoppio, e si affermava, imposta dalla realtà delle imperiose trasformazioni sociali la concezione dello Stato liberale — questo Stato di tutti, in continuo accrescimento, in continua evoluzione, e però vivo, sano, eternamente giovine introduceva nuovo sangue di popolo, nelle sue arterie elastiche, ampliando gli istituti, adeguando le forme ai nuovi contenuti, facendo largo ai contadini, agli analfabeti, ai partiti di massa, ai combattenti, alle donne, in nome del loro diritto affermato dal loro sacrificio.

Questo è il ciclo vitale, lo svolgimento fisiologico, vorrei dire, dell'istituto rappresentativo. Voi viceversa fate il viceversa. Tornate all'antico. Restringete il suffragio, irrigidite gli istituti, chiudete questo Stato ad alcune forze della vita associata, anche se queste siano le grandi forze del numero che, illuminato dall'istruzione, dobbiamo far diventare coscienza, ma che non potete respingere o estromettere, perchè queste forze vive della moderna società costituiscono la vita stessa dello Stato democratico: gli uomini dei campi, delle macchine, delle officine, gli impiegati del tempo di pace; i combattenti che difendono la Patria in tempo di guerra, i fondatori della Repubblica, che alla Repubblica hanno dato una nuova formulazione giuridica e costituzionale e del nuovo ordine costituiscono la base. (*Applausi dalla sinistra*).

Ci fu soltanto — come questo — un episodio nel passato, nel periodo in cui, soppressa la libertà, il procedimento, il progredimento, l'ampliamento dello Stato liberale subì una sosta. La legge Acerbo.

Onorevoli colleghi, non voglio tornare su questo argomento trito e ritrito. Voglio dirvi soltanto che si è parlato della legge Acerbo e delle responsabità di questa legge, da tutte le parti con qualche iniquità. Fedele alle amicizie e alle memorie, devo affermare che non è esatto che alcuni uomini del passato, che ebbero e devono ancora avere, oltre la tomba, il nostro rispetto, Giolitti, Orlando, e anche alcuni degli uomini del Partito dominante, siano stati così pedissequi seguaci della sovvertitrice legge Acerbo, da diventarne addirittura i complici. No, non tutti capirono fin da principio quale pericolo mortale fosse il fascismo: ed io posso parlare liberamente perchè ho la disgrazia dell'età, che mi permette di poter testimoniare degli eventi di cui fui contemporaneo, ma ho insieme la fortuna di non aver avuto una sola dubbiezza, una sola esitazione. Fin dall'inizio, quando gli altri consideravano il fascismo come l'eccesso transitorio di un figliol prodigo traviato da riportare nei confini della normalità costituzionale, io fui sulla stampa, nel Parlamento nel primo manipolo dei Partiti medi, che, con i Partiti di estrema, si oppose alla violenta avanzata, denunciando la prepotenza, la soperchieria sanguinosa, l'anima liberticida del nuovo Partito. E questo mi permette la storica se-

renità di valutare l'atteggiamento di quei vecchi uomini, di fronte alla legge Acerbo.

Perchè questi uomini politici che non erano fascisti, che lottarono poi contro il fascismo, credettero di astenersi? Come fu presentata a loro la legge Acerbo? C'era stata, chiamatela come volete, una rivolta reazionaria o una reazione rivoltosa; le camice nere avevano con le armi, rosse del sangue dei lavoratori, marciato su Roma, acquiescente il monarca che col suo favore fece di quella marcia una passeggiata e concesse la sanzione sovrana al fatto rivoltoso. Il re chiamò l'onorevole Mussolini (*commenti, interruzioni*) ... era deputato ... è morto... chiamò dunque Mussolini e gli dette l'incarico di formare il Ministero. Che cosa fu nella mente di quegli uomini del passato la legge Acerbo? (*interruzione del senatore Mancini*: C'ero io!) Onorevole Mancini, c'era lei ma ella sa che c'ero io; mi segua dunque senza interrompere, in questa, non dico giustificazione, ma spiegazione del contegno di alcuni uomini, tra cui ricordo Luigi Fera, caro a lei come a me.

MANCINI. Volevo ricordare che prima c'era stato lo stato d'assedio.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Calabrese contro calabrese... (*Ilarità*).

MOLÈ ENRICO. No, perchè siamo d'accordo: la revoca dello stato d'assedio, decisione del re, è altro argomento.

Dunque che cosa credettero questi uomini, quando, dopo il discorso del bivacco nell'Aula sorda e grigia, rintuzzato solo da pochi deputati coraggiosi, Mussolini cambiò metro, col discorso mellifluo sulla riforma? Sembrò che il re fosse intervenuto a suggerire quella *avance*. La legge Acerbo, a quegli uomini costituzionali, fu presentata così: indietro non si può tornare, occorrerebbe una rivoluzione di piazza, la rivoluzione non è possibile (e penso che in quel momento, per il favoreggiamento degli alti gradi dell'Esercito e la sedizione dei poteri, le condizioni non erano propizie per la violenza liberatrice): bisogna cercare un riparo.

Ed allora quei monarchici, quei costituzionali, quegli uomini che avevano il rispetto delle prerogative regie, accolsero la legge come un espediente inevitabile per inserire nella, chiamamola così, normalità monarchica l'anormalità fascista. Dunque essi se si piegarono, credettero di obbedire ad uno stato di necessità. Essi poterono avere o ebbero — anche se sbagliarono — questa giustificazione, nella buona fede del loro lealismo monarchico. C'era una situazione patente d'illegalità e bisognava inserire l'illegalità nella legalità, chiudere la fase della violenza armata, sciogliere le formazioni delle camice nere, far diventare una minoranza di Governo una maggioranza di assemblea per far rientrare il Paese nell'ordine.

Badate bene. Io mi riporto a quel momento storico. Ora tutti sanno che la riforma Acerbo fu l'espediente tortuoso, la falsificazione della volontà popolare, un mezzo preordinato alla instaurazione della dittatura. Ma i costituzionali di sua maestà, che si astennero, ebbero fiducia, credettero al tentativo di far rientrare la illegalità nella legalità.

Signori del Governo, c'è oggi una illegalità da far rientrare nella legalità? C'è almeno questo pretesto per giustificare o spiegare il ricorso a questa assurda riforma elettorale? No. Oggi esiste una legalità. L'attuale sistema di suffragio che consente la rappresentanza a tutti i partiti, ceti e classi del popolo, vi ha dato un Governo di maggioranza ed una maggioranza di Governo. Voi siete nella normalità e nella legalità. E allora, se avete un Governo di maggioranza e una maggioranza di Governo, tutti e due conquistati con il sistema legale attuale, perchè sostituirlo con un sistema illegale? Una delle due: o avete la maggioranza, ed allora perchè modificate il sistema? O avete la minoranza nel Paese, ed allora vuol dire che che voi di una minoranza del Paese volete fare una maggioranza nel Parlamento e rimanere al Governo contro la volontà del Paese, attraverso un sistema che non è il sistema legale. Nell'un caso e nell'altro avete torto. Siete senza giustificazione. Siete fuori del gioco democratico. Vi mettete contro la democrazia. (*Applausi dalla sinistra*).

Io non vi voglio offendere, paragonandovi agli ideatori di quell'espediente tortuoso, mezzo a un fine scellerato, che fu la legge Acerbo. Sarebbe un paragone ingiurioso per le persone. Ma vi dico che, obbiettivamente, la cosa è molto più grave: perchè voi percorrete il cammino opposto, dalla legalità all'illegalità. Volete dunque uscire dalla legalità democratica?

Io ho letto nei resoconti — perchè assente dall'Aula — che il senatore Bo, uomo di legge anzi docente di dottrine giuridiche, nel suo discorso, a favore della riforma, avrebbe detto: « Siamo fuori dall'alternativa democratica ».

È una confessione o una imprudenza della concitazione polemica? Ma se vi mettete fuori dell'alternativa democratica vi mettete contro la democrazia che dite di voler difendere. Questa riforma che esclude l'alternativa democratica, non è una legge democratica. L'adozione di un metodo antidemocratico per difendere la democrazia, è una contraddizione in termini. Non ha uno scopo, un motivo, un fine democratico.

Qual'è dunque il fine di questa legge? Torniamo al metodo storicistico di Giambattista Vico. Vediamo come questa legge sorse e quando sorse, per sapere perchè sorse.

Come sorse? In realtà i rappresentanti della sovranità popolare sono stati come i mariti che ignorano o apprendono, buoni ultimi, le infedeltà coniugali. (*Ilarità*). Noi non sappiamo che quello che ci hanno detto i giornali. La fase della gestazione ci è completamente ignota. Questa legge che deve disciplinare la formazione del Parlamento, sorse fuori del Parlamento, mentre sede e organo naturale della sua formazione era appunto il Parlamento, se non l'unico istituto, il più direttamente interessato ai procedimenti della sua elezione.

Sorse dal Governo, come organo collegiale? Nemmeno. Nessuno ignora, e non è necessario ricorrere ad indiscrezioni, lo sanno anche le pietre delle vie, che parecchi uomini di Governo furono tenuti all'oscuro, non parteciparono, si opposero alla formazione di questa legge. La quale non sorse neanche dalla volontà o iniziativa democratica della base dei partiti. Dei Partiti che oggi sono alleati al Governo, alcuni manifestarono la loro opposizione, altri posero addirittura come condizione *sine qua non* del loro appoggio la non presentazione di questa legge.

E allora come sorse? Senatore Canaletti Gaudenti, di quanto mal fu madre la sua scienza statistica! (*Ilarità*). In base ai dati, apprestati dall'Istituto statistico, sulle votazioni massime del passato e sulle votazioni presuntivamente minime che nel futuro potrebbero raggiungere i vari Partiti, gli uffici legislativi del Ministero dell'interno prepararono questa macchinosa cabala, questa ermetica legge, oscura nella sua formulazione ma il cui punto di partenza e il cui punto di arrivo sono chiari ed evidenti: determinare la cifra minima di voti dei Partiti di maggioranza cioè il limite della minima promiscua votazione raggiungibile, per accordare a questo minimo il premio di maggioranza.

Furono alcuni funzionari e quattro uomini uniti in amichevole colloquio, quattro valentuomini — i segretari dei Partiti — di cui alcuni irresponsabili dal punto di vista del diritto pubblico, perchè estranei al Parlamento, gli autori di questa escogitazione.

Il mio amico senatore Sinforiani mi fornisce una definizione che, se gli fa piacere, posso dire che mi fu suggerita anche dall'onorevole Vittorio Emanuele Orlando: contratto di diritto privato. Povero e grande maestro! Vada alla sua memoria l'omaggio rispettoso del Senato! Ma io posso dire a questa Assemblea che egli si proponeva di offrire, con la sua fascinosa eloquenza, una lezione sui nuovi orizzonti del diritto pubblico, affidato ai negozi del diritto privato.

Dunque, si misero al lavoro quattro valentuomini non alla Camera e nemmeno in una anticamera, ma in una segreteria di Partito. E per mesi e mesi, discussero, litigarono, commerciarono, contrattarono, prepararono questa riforma elettorale, senza risparmio di tempo — onorevoli colleghi — mentre il tempo per discutere oggi ci viene misurato, cronometrato, dosato a ore e minuti primi (*Vivissimi applausi dalla sinistra*). Questi quattro valentuomini si concessero, senza limitazioni, tutto il tempo possibile mentre i mille rappresentanti della sovranità popolare devono combattere ogni giorno e sudare quattro camicie per poter strappare alla maggioranza la possibilità di una discussione decorosa.

E quando fu conchiuso il contratto diventò legge. Veramente, il diritto civile stabilisce che il contratto è legge fra le parti; qui non diventò solo legge fra le parti ma convenzione universale, o per lo meno contratto collettivo, come si dice in diritto del lavoro, valevole per tutti. Meno male per noi, che per lo meno abbiamo la possibilità... platonica di parlare, di opporci, di esprimere le fondate nostre preoc-

cupazioni! La tragedia è che per i vostri nemmeno questo fu possibile. Credere, obbedire, o essere espulsi. (*Ilarità. Vivi applausi dalla sinistra*).

Calamandrei, il giurista, il quale, sapendo che nessuno è obbligato di fronte alla *res inter alios acta*, non volle sottoscrivere, fu espulso; leggiamo sui giornali che Caronia, l'Archiatra, che come tale non ha voluto riconoscere la bontà della medicina governativa, è minacciato del confino alla vita privata.

Nel modo come sorse questo disegno di legge è già la evidenza della sua fonte inquinata. Ma quando sorse? Dopo le elezioni amministrative, per la preoccupazione dei risultati. Lo ammette l'onorevole Tesauro nella sua relazione alla Camera. Le imponenti affermazioni delle forze popolari, la disgregazione dei piccoli Partiti nelle elezioni municipali consigliarono il Governo, nella imminenza delle elezioni politiche, a correre ai ripari. *Post hoc, erga propter hoc*. Una volta tanto, il rapporto temporale coincide col rapporto causale. *Timor fecit*.

Perchè sorse dunque questa legge? Abbiamo avuto delle dichiarazioni inequivocabili: il senatore Zotta, cultore di diritto pubblico, ma ahimè, anche giudice amministrativo (avremmo preferito che fosse avvocato, perchè è degli avvocati sostenere tutte le tesi, ma un giudice non può) ha detto: perchè vogliamo formarci una *congrua* maggioranza. (*Interruzione del senatore Sinforiani*: « maggioranza parrocchiale! »). Onorevole Sinforiani, non complichiamo le cose: restiamo fuori del campo ecclesiastico. Ma che significa questa congrua che qualifica una maggioranza? È una dizione equivoca e generica: può dir molto, moltissimo, poco, ma significa sempre una maggioranza di comodo.

Meno equivoca l'altra formula: noi dobbiamo creare una maggioranza stabile per un Governo stabile. Onorevole Sanna Randaccio, vogliamo chiarire le idee? Che cosa è la maggioranza stabile che assicuri un Governo stabile? Mi pare che stiamo esagerando. Se si tratta di formare un Governo che non rappresenti l'anarchia statale, l'isterismo istituzionale, la mutevolezza del Potere esecutivo, la provvisorietà amministrativa, senza sicurezza del domani, quell'impossibilità del governare proficuamente con la spada di Damocle della crisi sul capo, quella instabilità legislativa che, quando parla di Fiorenza, Dante scolpisce nei « così sottili - provvedimenti che a mezzo novembre - non giunge quel che di settembre fili », allora siamo d'accordo, questo è un pericolo. Bisogna evitarlo. Ma cosa volete di più stabile, come maggioranza, di più stabile, come Governo, della vostra quinquennale maggioranza e del vostro quinquennale Governo? O confondete la stabilità con la perpetuità e volete ingrossare fittiziamente la maggioranza nel Paese per avere una maggioranza perpetua nel Parlamento, che renda perpetuo il Governo? Ma il Governo perpetuo e la maggioranza perpetua non sono istituti democratici, si chiamano maggioranza dittatoriale e Governo tirannico o assoluto: questa è la verità! (*Applausi dalla sinistra. Interruzione del senatore Merzagora*). Non abbia paura, onorevole Merzagora. Perchè tira in campo la dittatura sovietica? Crede di mettermi in contraddizione coi miei princìpi liberali? Ne parlerò fra breve. È doloroso dover rivendicare contro le false dicerie la coerenza politica di tutta una vita. Ma creda pure: una coscienza tranquilla non può essere turbata da coscienze irrequiete. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Dicevo dunque: il Governo stabile è quello cui la Costituzione ha assicurato la normale esistenza, cioè un Governo che non sia soggetto agli improvvisi colpi di testa e di mano, ai capricciosi umori, ai moti improvvisi e ai tentativi inconsulti di una maggioranza occasionale. Ma se la Costituzione non vuole i Governi mutevoli, è contraria ai Governi immutabili, chiusi alla feconda circolazione delle idee e delle persone, ai Governi che nella perpetuità del governare diventino eterni come Governi assoluti. Ricordiamo che in Roma vigeva una legge che imponeva un termine improrogabile, un limite di tempo al potere, anche quando, in tempi eccezionali di guerra o di emergenza, si riteneva necessaria la dittatura.

La nostra Costituzione ha risoluto il problema, con l'impedire che i Governi possano essere rovesciati da colpi di mano improvvisi. La rejezione di una o più leggi non basta a rovesciare un Governo: il Governo può essere rovesciato, ma dopo un'ampia e approfondita

discussione di tutta la sua politica, con garanzie che — vorrei addirittura affermare — soddisfino, nella lotta parlamentare, oltre le regole dell'etica politica, le regole della cavalleria (mozione di sfiducia presentata alcuni giorni prima, e disciplina procedurale specifica). Questo è il Governo stabile che è lecito invocare, onorevole Sanna Randaccio, non quel Governo, asserragliato nel potere che non molla mai, che è un'altra cosa: che se non fosse per il rispetto che ho per la sua opinione, definirei il fantasma della dittatura.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Ed anch'io, se non fosse per il rispetto che ho per la sua opinione, l'avrei già interrotto.

MOLÈ ENRICO. Onorevole Sanna Randaccio, anzi, avvocato Sanna Randaccio: siamo del mestiere, perciò io prevengo le sue obbiezioni e rispondo. Ma se il Governo che voi volete è il Governo stabile, non quell'altra cosa, i metodi elettorali non devono servire come mezzi preordinati per instaurare quell'altra cosa. Si deve ricorrere al Paese, perchè il Paese dia la designazione, attraverso il Parlamento, del Governo che desidera. Forse io sbaglio, perchè le mie nozioni di diritto pubblico hanno fatto il loro tempo, ma io sapevo che era appunto obbligatorio, entro un certo numero di anni, e non si poteva ritardare, il ricorso al Paese, non per assicurare la vita del Governo, ma per constatare, attraverso gli umori del Paese, se il Paese continuava ad avere fiducia nel Governo, se il Governo continuava ad avere la maggioranza nel Paese. (*Applausi dalla sinistra*). Questo lo scopo delle elezioni. Ma ormai sono cambiate le leggi delle dimensioni e dello spazio e cambieranno anche queste leggi. E così si invertono i criteri della consultazione elettorale. Noi abbiamo in questo modo un ricorso al Paese fatto in maniera che il Paese non possa liberamente esprimere un Parlamento, ma esprima quel tale Parlamento preformato, prescelto nella qualità, nel numero e nella quantità della rappresentanza, che possa rendere eterno il Governo.

E ne deriva quella teoria dello specchio che nella sua relazione l'onorevole Sanna Randaccio ...

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Non ho parlato di specchio.

MOLÈ ENRICO. Onorevole Sanna Randaccio, non mi interrompa inutilmente: creda che io sono di una tale probità nel discutere che non mi troverà mai in difetto. Il Parlamento deve essere lo specchio del Paese, che riflette il Paese — questo lei dice nella sua relazione — ma deve ubbidire anche ad un'altra esigenza. (*Interruzione dell'onorevole Sanna Randaccio*). Onorevole Sanna Randaccio, se lei pensa di se stesso che, quando discute, è capace di contorcere gli argomenti dell'avversario, questo non fa torto a me, ma fa torto a lei. Dunque, l'onorevole Sanna Randaccio dice che, sì, il Parlamento è uno specchio, ma deve ubbidire ad un'altra esigenza, oltre quella di specchiare il Paese: fornire una maggioranza stabile al Governo, ch'è come dire uno specchio, che può essere mutilato, accorciato, dimensionato, può diventare piccolo, piccolissimo, uno specchietto tascabile, una specchietto per le allodole, o addirittura una specchio concavo, uno specchio convesso, che deforma, non riflette il Paese ...

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Onorevole Molè, faccio appello alla sua probità ... (*Prolungate interruzioni dalla sinistra*). Io non posso tollerare di essere attaccato così (*alla sinistra*), non ho mica paura.

PRESIDENTE. (*Rivolto verso i settori di sinistra*). Onorevoli colleghi, loro hanno sostenuto con le parole e con i fatti che le interruzioni, quando non sono ripetute e fastidiose, si possono fare. Non abbiamo ora capito di che tenore fosse la interruzione dell'onorevole Sanna Randaccio. (*Commenti dalla sinistra*). Non siete voi i giudici della forma; ognuno ha la propria. Siate cortesi; e l'onorevole Sanna Randaccio faccia la sua interruzione.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Se non si fosse trattato dell'onorevole e, mi auguro di poter dire, amico Molè, che è così garbato nel dialogo, non sarei intervenuto. Ma, onorevole Molè, volevo fare appello alla sua probità perchè dicesse che le parole della mia relazione che ha letto, le riporto da un articolo dell'onorevole Ruini. (*Commenti dalla sinistra*).

MOLÈ ENRICO. Onorevole Sanna Randaccio, se lei avesse atteso un poco, non mi avrebbe interrotto. Ho incominciato col dire che lei pone la teoria dello specchio, e se lo fa e perchè deve avere qualche scopo, perchè un relatore, vorrei dire un avvocato come lei, se pone una teo-

ria la pone o per confermarla, o per respingerla, o per modificarla, e per dire come va modificata. E infatti avrei aggiunto che per correggere la teoria dello specchio di Mirabeau, ella, sull'autorità del senatore Ruini, ha ricordato anche la teoria del Considerant, perchè ha citato financo — come testo, a correzione della teoria del Mirabeau — la propizia teoria del fourierista Considerant, per imporre allo specchio, oltre la funzione di riflettere l'immagine del Paese, quella di rifletterla in maniera tale che il Paese fornisca una maggioranza. I governi sono governi di maggioranza e il Parlamento deve essere fatto in maniera che i governi possano governare: non bisogna — voi dite — trascurare questa esigenza.

Ora, io non voglio entrare, fra cotanto senno, in una discussione nella quale sono intervenuti Soloni di tale autorità, che non mi permetterei di averne una eguale. Sono un modesto uomo che ragiona col senso comune. Io non credo che sia lecito soddisfare le due esigenze. Io dico però che la proporzione tra le due esigenze è quella che rivela comunque la natura concreta del regime istituzionale. Infatti, fra le due esigenze, quella che il Parlamento sia lo specchio del Paese e l'altra che sia tale da dare uno stabile governo, la soluzione è nell'un senso o nell'altro, o più nell'un senso che nell'altro, a seconda che inversamente voi siate dei reazionari dello Stato illiberale, rigido, di partito, di classe e di casta, lo Stato di Pelloux che ricorre ai Bava Beccaris, o siate viceversa dei liberali dello Stato rappresentativo di tutti, che intendono di far rispecchiare il più possibile nel Parlamento il Paese. Questo è quello che volevo dire.

Vediamo ora — per stabilire la vostra mentalità liberale o illiberale — come questo vostro specchio, cioè il Parlamento che volete creare con la nuova legge rifletta l'immagine del Paese. Dopo l'indagine del come sorse, quando sorse, perchè sorse, io vi domando: che cosa è questa legge? Sappiamo che essa è nata come espediente, che non risponde ad un'esigenza universale, ma ad un interesse di Partito, il cui scopo è di perpetuare una maggioranza ad ogni costo e con un metodo tipicamente antidemocratico. Esaminiamo ora la formulazione di questa legge-espediente: un articolo unico, macchinoso, confuso, irto di calcoli algebrici, di cabale matematiche per cui occorre la scienza attuariale e la guida di un professore di statistica che cerchi di farci capire qualcosa. Mi ricorda le tavole del profeta velato, l'oscurità dei misteri eleusini, la scritta misteriosa delle biblioteche medioevali: *graecum est non legitur*. La legge, che è verità, deve essere comprensibile immediatamente dai cittadini, per i quali deve diventare un imperativo categorico. Non si deve ricorrere alle spiegazioni del tecnico, dell'avvocato, o dei professori di diritto: le leggi devono essere chiare, soprattutto quelle elettorali, che devono essere comprese anche dagli umili: chiare al contadino e all'analfabeta, a tutti coloro che devono votare.

Questi si trovano invece nelle condizioni del povero Renzo quando don Abbondio, per cercare di costringerlo a subire la prepotenza di don Rodrigo ricorse al latino del suo diritto canonico: « E che cosa me ne faccio del suo *latinorum*? ». Renzo non era persuaso perchè non capiva. Chi non capisce non si persuade. Chi non si persuade sospetta. Ebbene: questo sospetto della coscienza popolare che non capisce, e in quel che non capisce teme un pericolo, è diventato la condanna aperta della coscienza nostra perchè abbiamo capito di che cosa si tratta. Non voglio fare calcoli. Non ne sarei capace. Voglio esporvi alcuni risultati, voglio affermare una massiccia realtà, voglio darvi un quadro riassuntivo che dia la visione immediata e catastrofica di quello che è questa legge. Voi avete calcolato la maggioranza fino all'osso, fino al minimo; la maggioranza, metà più uno, per dare il premio di maggioranza. Non metto in dubbio che metà più uno sia una maggioranza. È una maggioranza in una società per azioni in cui ogni uomo non sia uomo col peso della sua coscienza, con la sua dignità umana: e può anche essere la maggioranza valida in una piccola comunità, in una piccola assemblea, per un problema contingente o un singolo interesse. Ma quando vi trovate di fronte a due forze uguali che possono arrivare a milioni e milioni di uomini, un uomo non vale nulla. Queste sono forze che si bilanciano, in cui il *summum jus* è una *summa injuria*; non potete dire che dieci milioni siano una maggioranza di fronte a dieci milioni, solo perchè in-

sieme ai dieci milioni vi è un elettore di più. È farisaico, è iniquo (*applausi dalla sinistra*) perchè non si tratta di stabilire soltanto, signori del Governo, la soluzione di un problema contingente; si tratta di dare il dominio della vita politica, la direzione delle sorti dello Stato, il potere legislativo, la *summa rerum* ad una delle due forze bilanciate, escludendone l'altra. E dovete considerare come privilegiati dieci milioni e come reietti gli altri dieci milioni, questi dieci milioni di creature umane che sono di carne ed ossa come voi, che hanno le loro voci da far sentire come voi, che sono uomini come siete uomini voi, se non volete considerare il genere umano diviso in due categorie: gli uni che sono uomini, gli altri che sono sottouomini. (*Approvazioni dalla sinistra*). E a questa maggioranza di un solo elettore voi concedete la maggioranza di quasi due terzi. E cosa è la libbra di carne di Shylock fra queste forze bilanciate la cui differenza è formata da un solo elettore? A questa maggioranza determinata dal voto di un solo elettore concedete l'interesse del 28 per cento e ne fate la maggioranza di quasi due terzi: e dentro tale maggioranza complessiva alla minoranza del partito-pilota concedete un premio, che la fa diventare maggioranza assoluta, del 26 per cento. La libbra di carne di Shylock ...

ZOLI. *Ministro di grazia e giustizia*. No. Il 14 e il 13. (*Interruzioni dalla sinistra*).

MOLÈ ENRICO. Onorevole Zoli, faccia lei. Questa è aritmetica. E l'aritmetica non è una opinione. Speravo di dover competere con lei in materia di diritto, ma non in matematica, perchè in tal caso mi sarei ritirato, dato che per me la matematica *graecum est non legitur*. Prima di fare questa affermazione ho interrogato i competenti ... del calcolo sublime, ma comunque si tratta d'interessi usurai che, come non può ignorare il Ministro di giustizia, sono vietati dalla legge. (*Si ride. Interruzione dell'onorevole Ministro di grazia e giustizia; di rimando numerose e vivaci interruzioni dalla sinistra*).

MILILLO. Sono 80 seggi sottratti agli altri, per cui diventano 160. (*Interruzione dell'onorevole Ministro*).

MOLÈ ENRICO. E allora le due forze bilanciate sono formate o deformate in questo modo: una maggioranza onnipotente, schiacciante, una minoranza schiacciata. E tutto questo per che cosa? Fermatevi al punto di partenza, per convincervi della iniquità del *summum jus* che diventa *summa iniuria*. Tutto questo avviene per un solo elettore, per un unico elettore, un milite ignoto e inglorioso che combatte e vince la battaglia elettorale prima che sia combattuta e vinta, perchè come i numi omerici voi determinate le vittorie prima che le battaglie siano combattute: questo elettore che può essere l'uomo di grande levatura ma può anche essere l'atassico condotto sulla barella, l'abulico minorato nelle sue facoltà mentali, il cieco condotto per mano di cui tradì la fiducia colui che scrive il suo voto (*approvazioni dalla sinistra*), può essere il ricoverato manicomiale che voi avete immesso nella vita pubblica, facendolo diventare elettore con una legge che invano da noi fu avversata: questo uomo solo che diventa più potente di Aristotele perchè Aristotele faceva delle affermazioni teoriche: *ipse dixit*, mentre qui è l'*ipse fecit*. Voi permettete che questo uomo abbia un'autorità maiestatica, un potere così smisurato da eleggere centinaia di deputati, quanti non riescono ad eleggere milioni di elettori. E mentre il Capo dello Stato, il Presidente della Repubblica, colui che sta al vertice di questa piramide che è la nostra Repubblica, non può eleggere — per un potere che è limitato dalla Costituzione — che cinque valentuomini, scegliendoli fra i benemeriti conclamati dalla coscienza del Paese, questo ignoto e inglorioso milite della battaglia elettorale, che può essere un folle, un pazzo, un minorato, un criminale riabilitato, che può essere un corrotto, ha il diritto di segnare per cinque anni il destino del Parlamento italiano, le sorti del Paese, la stabilità di un Ministero, l'indirizzo da una politica.

Ma vi è bisogno di ricorrere ad altro per dire che questa non è una legge, ma un cataclisma, un terremoto, una sovversione di tutti i criterii umani, logici, etici, giuridici? E per far questo avete dovuto violare il suffragio universale ed il criterio basilare del regime rappresentativo, avete dovuto dare al voto un valore disuguale, per cui un voto vale due quando è il voto dell'elettore favorevole alla maggioranza e vale uno — cioè la metà dell'altro voto —

quando è il voto dell'elettore contrario. Vi ripeto che non voglio qui rifare la questione costituzionale, questa è stata superata, è finita, non se ne parli più. Ma voglio ricordarvi che Giovanni Amendola, alla Camera, nel caso analogo della legge Acerbo, che anticipava questa instaurazione del voto plurimo, disse: « Questo non è solo un sistema elettorale: è una riforma costituzionale che voi fate ». E Claudio Treves disse: « Questo è il ritorno alle barbarie ».

Che cosa sono in sostanza il criterio maggioritario ed il suffragio universale? Il suffragio universale è il voto concesso non per classi ma per individui ed il criterio maggioritario consiste nel dare al numero maggiore dei votanti la legittima facoltà di esercitare il potere. La legge del numero. Due è più che uno; 64 non è 50,01; 50,01 non è 38. Quando viceversa voi stabilite che 50,01 è uguale a 64, che 38 è uguale a 51 ed 1 è uguale non so a quanti milioni di elettori, il criterio maggioritario è finito. E quando — per operare questa manomissione della logica dei numeri — voi stabilite che due voti valgano uno, voi sapete che cosa fate? Fate retrocedere la storia politica di secoli e secoli, andate a ritroso verso gl'istituti feudali di una oscura civiltà, riportate il Parlamento rappresentativo, gloria delle moderne società, in cui si vota per numero, cioè per individui, alla rudimentalità degli Stati generali, concessione del sovrano assoluto per grazia divina, in cui si vota per classi e non per individui. I tre ordini: il clero, la nobiltà, e il terzo Stato. Il clero e la nobiltà avevano due voti, anche se erano scarsi di numero; la borghesia, anche se composta di milioni di cittadini, non avevano che un voto. Quindi due contro uno: i privilegiati in maggioranza contro gli umili ed i deseredati, sempre in minoranza. Voi sopprimete la dignità umana e violate non solo la legge elettorale, non solo il diritto all'uguaglianza di voto ma all'uguaglianza tra uomo e uomo, per cui alcuni uomini — i meno — detengono il potere e hanno pienezza di diritto mentre altri — i più — sono condannati alla *diminutio capitis*, diventando schiavi, o se non schiavi, soggetti. Alcuni sono uomini *minoris juris*, altri *majoris juris*. Alcuni, quando votano, votano come uomini, altri come mezzi uomini o quasi uomini. Voi ci riportate agli Stati generali di Filippo il Bello nel quale i due ordini principali meno numerosi valevano per due, mentre l'ordine più numeroso valeva sempre e solo uno. L'ordine più numeroso, il popolo minuto era il gigante impotente e incatenato: quando parlava qualcuno della nobiltà o del clero, a differenza del terzo Stato, stava seduto e a capo coperto. Gli Stati generali sorsero dal diritto feudale, quando cioè vi era il feudatario e il vassallo, perchè anche nel diritto feudale il sovrano aveva l'obbligo di consultare i vassalli. Voi quindi degradate il Parlamento rappresentativo, quest'istituto che è diventato formidabile ed onnipotente, che ha tutti i diritti, perchè rappresenta tutto il popolo, senza differenza di fede, di opinioni, di religione, di ricchezza, di condizioni economiche, all'anacronistica funzione degli Stati generali. Voi riducete il Parlamento ad un organo consultivo non più sovrano, ma scoronato o con una corona di cartapesta — dopo averlo umiliato a rappresentanza di partito che non rappresenta il Paese, perchè altera i rapporti di forza e dimezza le forze più cospicue.

E questo Parlamento sarebbe, onorevole Sanna Randaccio, lo specchio del Paese? Se è uno specchio è lo specchio convesso e concavo dei Luna Parck che allunga, accorcia, ingrossa, contrae le immagini delle cose e delle persone: lo specchio grottesco e ridicolo che deforma i connotati e fa dei giganti i nani e dei nani i giganti. Voi volete un Parlamento che sia lo specchio grottesco e ridicolo del Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Di tutta questa sovversione qual è la giustificazione che voi adducete? Sì, la Russia, il pericolo russo o il pericolo rosso, il comunismo, la dittatura sovietica. Voi volete evitarla. E quindi il fine giustifica i mezzi. (*Interruzione dell'onorevole Gonzales*). Onorevole Gonzales, non creda di mettermi in difficoltà. Signori, io sono contro ogni dittatura, anche contro quella comunista, ma il pretesto della dittatura comunista non vi deve servire per instaurare i presupposti e le basi della vostra dittatura. (*Applausi dalla sinistra*). È il fine che giustifica i mezzi? Scellerata teoria di tutti i Cesare Borgia! No: sono i mezzi che qualificano il fine e se voi usate i mezzi antidemocratici non difendete la democrazia.

Di che cosa si tratta oggi? Quale pericolo ci sovrasta? Siamo in presenza di movimenti della piazza sconvolta, in cui le forze del lavoro impugnano le armi micidiali della violenza e dell'illegalismo? No. Siamo in tema di riforma elettorale. Queste forze del lavoro vogliono impugnare quella che il pensiero e la prassi liberale di tutte le frazioni democratiche, da Croce a Giolitti, da Turati a Labriola, da Gobetti ad Amendola, il nostro Amendola, definì « l'arma legale e pacifica del voto ». E quando, col pretesto di combattere una dittatura comunista, perchè questa dittatura di classe toglierebbe la voce e sopprimerebbe il diritto degli altri ceti, classi, partiti, togliete la voce ad alcuni ceti e ad alcuni interessi — i più formidabili — negando la parità del voto alle forze del lavoro, che sono entrate nella legalità, che fanno parte dello Stato, che hanno combattuto per questo Stato, che hanno dato le basi di questa forza insopprimibile, che è il numero, allo Stato repubblicano, come potete affermare che combattete il comunismo? Negando il voto o dimezzando il voto alle forze del lavoro, voi non combattete il comunismo, ma combattete lo Stato repubblicano, la legalità repubblicana, gli istituti repubblicani, colpite a morte il Parlamento repubblicano! (*Vivissimi applausi dalle sinistre*). Questa è la verità.

Se mi chiamate ad evitare o contenere i movimenti che non siano consentiti dalla legge, io sono con voi. Ma voi mi chiamate a dimezzare i voti, a sopprimere il diritto delle forze del lavoro: e sono contro di voi. E tanto più mi preoccupo, perchè questo strumento di illegalità legale, che viene alla fine di una serie di provvedimenti e di attività politiche, mi sembra segni la fase conclusiva del passaggio da uno Stato rappresentativo ad uno Stato autoritario, della trasformazione di un Governo in regime.

Due anni fa, in un discorso ai miei buoni amici indipendenti di sinistra — anch'essi pochi ma buoni — che io pronunciai in Pavia, città che mi è cara per la suggestione del ricordo cavallottiano, bertaniano, e perchè conserva gelosamente la tradizione del patriottismo italiano e delle guerre del Risorgimento, combattute non per sopprimere il diritto altrui, ma per difendere la propria vita — io mi rivolsi all'onorevole De Gasperi, con la accorata malinconia di un vecchio amico, che era stato con lui nelle ore della vigilia ed aveva anche avuto l'onore di collaborare nel suo Governo di esarchia. E gli dissi pacatamente, onestamente, sinceramente (vorrei usare le frasi « sotto confessione », che gli è particolarmente grata e consueta): « Onorevole De Gasperi, badate, io non penso e non sospetto che voi abbiate la volontà o la velleità di diventare un dittatore. Ma, dopo che il vostro Partito è passato sotto il controllo delle forze retrive, che furono l'origine e la causa di un'altra soppressione di libertà, da quando il vostro Partito è un Partito dittatorio il *condottiero* di questo Partito dittatorio è *condotto* dal suo Partito. Io non voglio fare il processo alle intenzioni che potrebbe essere irriguardoso; vi dico solo che la dialettica delle alleanze e delle relazioni internazionali, questo carattere di guerra religiosa che voi imprimete alla lotta politica, le fatalità ambientali, la suggestione psicologica della pienezza e permanenza del potere hanno un'enorme forza inconsapevolemente sovvertitrice, perchè chi si è messo sulla china sdrucciolevole arriva fino in fondo. *Fata trahunt*; e, più che i fati, i fatti spingono, e la concatenazione dei fatti, che quando prendono gli uomini nei loro congegni, nella loro logica implacabile e acuminata come una spada, li conducono fino in fondo ».

E domandavo all'onorevole De Gasperi di esaminare bene se, col proposito di combattere una dittatura ipotetica di cui non vedevamo in Italia nè gli inizi nè il pericolo, non si sboccasse fatalmente nella creazione di una dittatura attuale. La mia fu detta la visione di una mente allucinata.

Ebbene, signori, io ripropongo il quesito. C'è o non c'è una dittatura? Quando pensiamo alla dittatura, sorge dinanzi agli occhi l'uomo armato, con la spada, gli stivali e gli speroni, che monta a cavallo. Ma le dittature sono, a seconda dei momenti, delle condizioni economiche, delle situazioni morali, atteggiate all'ambiente, mimetizzate con l'ambiente, con le necessità, con le condizioni morali ed economiche. Una dittatura c'è, anche se non è militare, anche se non è sanguinosa ... sebbene ogni tanto scorra anche questo liquido prezioso per le vie del Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

Che cosa è una dittatura? La dittatura è il monopolio di tutti i poteri dello Stato, il controllo di tutti i congegni della vita associata, il possesso di tutti i posti di comando, la direzione di tutte le politiche: interna, estera, economica.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. In mano di una minoranza, perchè quando è in mano di una maggioranza, non è più dittatura. Questa è la differenza. (*Vivi clamori dalla sinistra*)

MOLÈ ENRICO. Onorevole mio ex collega della vice presidenza, se si autopresiedesse lei come mi autopresiedo io, non perderemmo del tempo. Perchè mi costringe a ripetermi? Se voi siete così sicuri di essere un Governo di maggioranza, che bisogno avete di così grossi premi per creare una maggioranza di Governo? (*Approvazioni*).

O siete una minoranza nel Paese? E se la dittatura è il potere di una minoranza, creando fittiziamente una maggioranza nel Parlamento della vostra minoranza nel Paese, non imponete il potere di una minoranza, cioè una dittatura? E non sono già evidenti i segni di una dittatura? Avete o non avete da cinque anni questo monopolio del potere, questo possesso di ogni fonte della vita associata, questa detenzione di ogni leva di comando? Tutto è nelle vostre mani. I Ministeri-chiave, le forze della polizia, le banche, le massime organizzazioni economiche ed industriali, i giornali dipendenti ed indipendenti, la R.A.I., questo giornale parlato più potente di ogni giornale scritto perchè entra ogni giorno, più volte al giorno, come una voce familiare, in tutte le case italiane, dalle Alpi al mare. Sono d'accordo: non è la conquista violenta, prepotente e sanguinosa perchè, in maggioranza, voi siete dabbene uomini che vivono nei confini della legge.

DONATI. Grazie! Prendiamo atto.

MOLÈ ENRICO. Lasciatemi parlare! Se no, non risponderò più con quella cortesia e pacatezza ch'è nella mia natura di uomo e nella mia responsabilità di parlamentare.

La vostra è una conquista graduale, lenta, ma continua e implacabile. È come una marea che sale o, se vi piace meglio, come il gas asfissiante, che, a poco a poco, addormenta il combattente, il quale ad un certo punto non si accorge — perchè non può accorgersi — di essere morto.

La vostra pienezza di poteri si rinsalda, con la permanenza al potere. E questa permanenza minaccia di diventare perpetua ed immutabile. Come? Ecco il pericolo di questa legge. Voi avete, a poco a poco, con una serie di provvedimenti legislativi, predisposto, in questi anni di governo (che cosa era la legge elettorale amministrativa? Che cosa è ora la legge elettorale politica?) gli espedienti legali per rimanere al potere. Legali ma, come dicevo, anche illegali perchè non è legge dove non vi è norma di valore universale, uguale per tutti e che ugualmente tratta tutti. E perchè questo stato di fatto diventi uno stato di diritto, oggi presentate la riforma dell'apparentamento con il premio di maggioranza, che fissa i lineamenti istituzionali di un regime, facendo di un Governo stabile — che può essere ancora democratico — un Governo *ae jure* perpetuo e permanente — cioè antidemocratico — con una sua predisposta e fatale maggioranza autonoma che impedisce l'alternativa di ogni minoranza al potere, creando in questa legislatura la sicurezza legale per la prossima legislatura, la quale, a sua volta, con uguale sicurezza, attraverso nuovi espedienti di legge, potrà preordinare e determinare le sorti immutabili della vita politica futura.

Che cosa è l'apparentamento? Non domandatelo a me. Domandatelo all'onorevole Tesauro, il Solone della maggioranza, il relatore della Camera dei deputati, che si intende di regimi e che è stato chiamato, quale *dominus materiae*, a disegnare l'istituto dell'apparentamento.

Che cosa è l'apparentamento?

« L'apparentamento è divenuto — scrive lo onorevole Tesauro — un formidabile strumento adoperato dai Partiti nella lotta per la realizzazione dei loro fini e, in special modo per assicurare *ad ogni costo* (sottolineo l'espressione) la conquista del potere che rappresenta il fine ultimo di tutti i Partiti. L'apparentamento è servito anzitutto ai Partiti che mirano alla *conquista integrale ed esclusiva del potere*, come forza capace di assorbire in un movimento a grande raggio, movimenti di portata minore, ancorati ad energie non ancora in sviluppo, per diminuirne a poco a poco l'efficacia,

assorbendoli e ponendoli, in definitiva, *nel nulla* ». (*Commenti*).

Che cosa dice, onorevole Sanna Randaccio?

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza.* Non ho fiatato.

MOLÈ ENRICO. Ne prendo atto. Siamo dunque intesi. Questo è l'apparentamento: strumento di conquista integrale ed esclusiva del potere; conquista ad ogni costo: annullamento, menomazione, distruzione del Partiti minori. È o non è la descrizione *avant lettre* di una imminente dittatura? Vero è che l'onorevole Tesauro aggiunge che questa è stata la prassi dei blocchi popolari per servire a fini antidemocratici. Poveri blocchi popolari, contro cui ha scagliato la sua piccola pietra il mio caro ed eminente collega Alberto Bergamini, dimenticando che ci furono blocchi, sorti onestamente sul vincolo di un comune programma fra Partiti affini o vicini in un determinato momento storico, e che alcuni di questi blocchi — a Roma, per esempio — suscitarono il rispetto anche di uomini di prim'ordine di altre correnti, come il suo grande amico onorevole Sonnino. Ma la prassi dei blocchi ebbe il torto — purtroppo — di sboccare nel fronte popolare. Il fronte popolare? *Voilà l'ennemi.* L'onorevole Tesauro afferma che il fronte popolare fraudolentamente mirava alla conquista esclusiva del potere. Ma, signori della maggioranza, il fronte popolare ha preso i voti che gli spettavano: non ha lucrato alcun premio di maggioranza; ha avuto tanti mandati, non uno di meno non uno di più di quanti gli assegnavano i suffragi degli elettori.

Comunque, è un mezzo di lotta antidemocratico? E perchè lo adoperate voi? Dovevate rinnegarlo. No, quella che è illecito a noi è lecito a voi. *Quia nominor leo.* Il fine giustifica i mezzi: poichè il vostro fine è democratico, l'arma antidemocratica è non solo a voi lecita ma bisogna « disciplinarla democraticamente ». E l'avete disciplinata così democraticamente, da aggiungere all'accaparramento di voti il premio di maggioranza, rendendo così micidiale, esasperando, potenziando la efficacia tirannica dello strumento antidemocratico con l'autoconcessione dell'interesse usuraio. *Quia nominor leo.* E facendo delle spoglie la classica spartizione leonina della favola esopiana, anche nei confronti dei Partiti minori, nel coefficiente comune di maggioranza del 50,01 per cento che vale 64, vi siete attribuito un premio non meno generoso, per cui il vostro 38 per cento diventa il 51 e il Partito dominante diventa maggioranza assoluta.

È dunque evidente a che cosa mira questo apparentamento: alla formazione del Partito unico dittatorio che annulla gli altri Partiti anche se apparentati.

È questo il vostro programma, signori del Governo? Se voi adottate i mezzi atti a raggiungere un fine, è vano negare che mirate a tal fine. E se voi mirate a tal fine, noi consideriamo questa riforma come il più mortale pericolo che sia sorto in Italia contro l'istituto parlamentare e il regime repubblicano.

Perchè così vi assicurate due maggioranze: la maggioranza di quasi due terzi (cui mancano solo otto deputati, facilmente guadagnabili) per le grandi occasioni, per la revisione, ad esempio, della Carta costituzionale; la maggioranza assoluta per tenere a bada i partiti minori, di cui l'onorevole Tesauro, con spietata ma onesta sincerità, ha segnato il destino: l'annullamento e la distruzione.

Ma c'è questa giustificazione per il Partito dominante: che fagocita i Partiti minori per il bene della democrazia. E i Partiti minori fagocitati hanno la soddisfazione di lucrare inizialmente — fine pratico immediato — alcuni seggi altrimenti irraggiungibili ma di offrire — come fine ideale — il loro mistico olocausto alla causa democratica. (*Applausi dalla sinistra*).

Onorevoli senatori, questa non è una legge per l'elezione del Parlamento. È la condanna all'impotenza, la sentenza di morte del Parlamento, che non nascerà vivo e vitale ma asfittico e boccheggiante e a cui darà il colpo di grazia la nuovissima escogitazione della procedura di fiducia preventiva sui testi inscindibili e inemendabili. Costituirà precedente? Non costituirà precedente — si affrettava ad affermare nello scrupolo dell'onesta sua coscienza il nostro Presidente, onorevole Paratore. Ma la sua affermazione, che era un'implicita condanna del sistema, cadde nel silenzio. Ai posteri del governo futuro, ch'è l'attuale Governo, l'ardua ma non più ardua risposta.

Che avverrà, per effetto della legge elettorale e della fiducia insieme cospiranti? Con la maggioranza qualificata, si potrà proporre all'Assemblea, senza esame e senza relazione, l'approvazione di una legge nella stessa seduta in cui è presentata. E con la fiducia congegnata com'è congegnata, si potrà far votare e approvare la legge, *illico et immediate,* senza modificazione, cioè partecipazione effettiva del Parlamento sovrano, che diventa sovrano scoronato.

Non altrimenti, nel giro di poche ore, si potè presentare, votare, approvare, nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, e nel Senato regio, di cui è ancora in quest'Aula qualche rappresentante, invano renuente, la legge che nominava il Duce Capo del Governo, primo Maresciallo dell'Impero.

Onorevole De Gasperi, questo non è un fatto personale.

Anche se, ciechi alla fatalità degli eventi, volessimo, come vorremmo, darvi tutto il nostro credito, voi create uno strumento micidiale di dittatura che è inaccettabile in sè e per sè, al di fuori di ogni considerazione personale, come il coltello a serramanico che la legge vieta d'impugnare e portare con sè anche ai galantuomini.

Noi respingiamo questo strumento.

Difendiamo il Parlamento.

Perchè vediamo, in questo scorcio tempestoso della vita del Paese, risorgere ancora una volta l'antico dilemma. I casi sono sempre due, fatalmente due e soltano due — quando è finita la funzione del Parlamento, sovrano senza corona, o peggio con una corona di cartapesta.

O il potere esecutivo, incontrollato totalitario e infrenabile, monopolizza tutti i poteri e assume in proprio la rappresentanza del Paese — ed è la dittatura — o il Paese, senza rispondenza nel Parlamento per poter agire sul potere esecutivo, diventa una forza di assalto contro il potere esecutivo — ed è la rivolta.

Noi repugniamo all'una e all'altra ipotesi, noi deprechiamo l'una e l'altra realtà, ugualmente fatali e sanguinose per il nostro Paese. (*Applausi*).

Ecco perchè siamo contro la legge elettorale e la procedura eccezionale di fiducia, che segnano la condanna a morte del regime rappresentativo.

Approvatele voi, se vi pare. Noi non le voteremo.

Sappiamo bene che cosa ci attende: forse l'insuccesso, ma non solo l'insuccesso: la incomprensione, il dileggio, la taccia di « utili idioti », l'accusa di essere antidemocratici, illiberali, introduttori inconsapevoli o consapevoli del sovversivismo in Italia, nel momento stesso in cui resistiamo alla introduzione del più pericoloso sovversivismo, il sovversivismo legale.

Ma noi, cresciuti alla grande scuola etico-politica di Giovanni Amendola, ci confortiamo nel suo insegnamento.

Ubbidire comunque e sempre al comandamento della nostra coscienza: dando quello che possiamo alla causa della democrazia, della libertà, della pace fraterna.

Anche a fondo perduto, anche senza speranza. (*Vivissimi prolungati applausi. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per il Gruppo misto il senatore Lucifero.

MERZAGORA. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERZAGORA. Contesto la legittimità dell'iscrizione a parlare del collega Lucifero in rappresentanza del Gruppo misto.

PRESIDENTE. Onorevole Merzagora, ho capito quello che ella vuol dire; ma l'onorevole Bergamini, Vice Presidente del Gruppo misto, ha comunicato alla Presidenza che a nome del Gruppo misto avrebbe parlato l'onorevole Lucifero. Io credo che l'Assemblea non sia in grado di giudicare il fondamento della sua richiesta. È una questione che riguarda il Gruppo; ed ella la potrà sollevare in seno al Gruppo misto. Io non posso contestare la validità di una designazione fatta dal Vice Presidente del Gruppo. Comunque, abbiamo capito il motivo della sua protesta.

CONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Onorevole Presidente, è necessario rettificare la sua affermazione che l'onorevole Lucifero parla a nome del Gruppo misto.

PRESIDENTE. Così mi è stato notificato.

CONTI. A nome mio certo non parla.

CADORNA. Mi associo alla protesta dei senatori Merzagora e Conti.

BERGAMINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Vorrei spiegare perchè l'onorevole Lucifero è stato da me incaricato a parlare come oratore del Gruppo misto. Questo gruppo è composto di parlamentari di tutte le tendenze politiche — per ciò si chiama Gruppo misto — ed era difficile, anzi impossibile, trovare un oratore che rappresentasse tutte queste tendenze. Non erano nell'Aula del Senato i colleghi Merzagora e Conti, che cortesemente si lagnano, ed ho fatto una designazione che non è impegnativa. Non mi sono attribuita la facoltà che non avevo, nè ho esorbitato da quella che potevo avere; ho detto soltanto che parlava l'onorevole Lucifero appartenente al Gruppo: e, si intende, per i colleghi che partecipano alla sua opinione senza impegnare quelli che non la condividono. Dunque oratore appartenente al Gruppo misto, ma non per il Gruppo. Non mi ha mosso in alcun modo — assicuro — alcun pensiero di parte che è lontano dalle mie abitudini.

MERZAGORA. Onorevole Presidente, vorrei svolgere il mio richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno che io dia prima lettura della comunicazione dell'onorevole Bergamini, perchè ne sia noto il contenuto a tutti i Senatori:

« Illustre Presidente, le confermo che l'onorevole Lucifero parlerà dopo la chiusura della presente discussione quale oratore del Gruppo misto.

« Con cordiali ossequi

BERGAMINI ».

Ha ora facoltà di parlare il senatore Merzagora per svolgere il suo richiamo al Regolamento.

MERZAGORA. Intendo porre un richiamo al Regolamento. Mi duole, dopo i chiarimenti del collega Bergamini, per il quale ho avuto, ho ed avrò sempre il massimo rispetto, di insistere nel mio punto di vista. Nel Gruppo misto le idee sono ancora più miste della sua qualificazione. Io credo che, su un problema politico di questa importanza, il Gruppo misto sia almeno diviso in due parti, e non possa pertanto designare un oratore. Non lo può fare, non lo deve fare. Il Vice Presidente Bergamini non poteva ritenersi autorizzato a farlo. Dirò di più: il senatore Lucifero non può in questa sede parlare a nome del Gruppo misto dato che il Gruppo misto non è stato neanche convocato. Mancando purtroppo il compianto Presidente, non poteva prendere decisioni in merito; se negli altri Gruppi omogenei queste designazioni amichevoli possono facilmente accadere, in un Gruppo come quello misto queste cose non possono e non debbono verificarsi. Il collega Lucifero potrà parlare in sede di dichiarazione di voto, ma io ritengo che non possa e non debba essere autorizzato per l'articolo 70 del Regolamento e per le stesse comunicazioni fatte dal senatore Bergamini a parlare in questa sede.

BERGAMINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Senatore Bergamini, ella ha già parlato; non posso più darle la parola.

Sul richiamo fatto dal senatore Merzagora hanno diritto di parlare un senatore a favore ed uno contro.

Ha chiesto di parlare a favore l'onorevole Rizzo Giambattista. Ne ha facoltà.

RIZZO GIAMBATTISTA. Quale componente del Gruppo misto, dichiaro di associarmi alle dichiarazioni degli onorevoli Conti, Cadorna e Merzagora, dichiarando naturalmente di non avere nulla in contrario a che il senatore Lucifero parli o nella discussione generale o in sede di dichiarazione di voto, purchè resti ben fermo che egli parla a titolo personale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare contro il richiamo al Regolamento l'onorevole Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Onorevoli colleghi, mi pare che l'osservazione fatta dal nostro Presidente, onorevole Tupini, prima ancora che l'onorevole Merzagora parlasse, quasi divinandone il pensiero, sia pienamente valida. È questa una questione che non può interessare l'Aula. Io rammento che circa una settimana fa il nostro illustre Presidente, il senatore Paratore, da me richiesto di intervenire nella 1ª Commissione per una irregolarità che ritenevo vi fosse stata compiuta, dichiarò espressamente che le Commissioni hanno un loro funzionamento autonomo, e che se anche egli avesse potuto in via conciliativa interessarsi di quanto esse fanno, in via formale non aveva titolo per

intervenire. Nè lui nè l'Assemblea. Tuttavia, poichè il senatore Merzagora ha posto la questione, io gli osserverò che il Gruppo misto è una spiacevole necessità del Parlamento solo per un fatto: che alcuni colleghi intendono la libertà di opinione in senso talmente vasto da non riuscire ad inserirsi, sia pure con qualche piccola concessione, in uno dei numerosi Gruppi nei quali ... (*interruzione del senatore Conti*) noi siamo suddivisi e organizzati. Se si accettasse un minimo di disciplina politica, questa abnormità, questa mostruosità del Gruppo misto non sussisterebbe. Ma, dacchè sussiste, occorre che anche esso si subordini alle norme che regolano la vita degli altri Gruppi. E poichè di conseguenza anche ad esso spetterà sempre un solo oratore, dopo deliberata la chiusura della discussione, sempre avverrà che l'oratore designato, sia esso Lucifero o Merzagora o Conti, parli soltanto a nome di se stesso. Occorre comunque che i componenti del Gruppo misto, se anche non uniti da uno stesso pensiero politico, abbiano tuttavia un qualche interesse al suo funzionamento.

Ora io, rispettosamente, vorrei sapere se la obiezione sollevata oggi dall'onorevole Merzagora fu da questi presentata nei giorni scorsi a colui che degnamente ha preso l'eredità dello scomparso Presidente del Gruppo, il senatore Bergamini. Vorrei sapere se l'onorevole Merzagora sollecitò la convocazione del Gruppo per nominare il nuovo Presidente, il quale avrebbe avuto maggior titolo per provvedere alla designazione dell'oratore. Io vorrei sapere se la convocazione fu comunque sollecitata per deliberare in merito a questa designazione. Ma poichè, conoscendo il grande scrupolo del senatore Bergamini, ho ragione di ritenere che ciò non venne fatto, mi pare sia stato inopportuno portare la questione in Aula; e ritengo che il nostro Presidente bene opererà attenendosi al criterio inizialmente da lui stesso esposto: di dare la parola a quel componente del Gruppo misto il quale venne designato nelle forme regolamentari da colui che in questo momento regolarmente quel Gruppo presiede.

PRESIDENTE. Per concludere, mi pare, dopo la discussione avvenuta, che l'onorevole Lucifero possa parlare formalmente in quanto componente del Gruppo misto e che non abbiano diritto di parlare altri senatori del Gruppo stesso. Dopo le dichiarazioni fatte dai vari senatori che compongono il Gruppo misto, è evidente però che l'onorevole Lucifero esprimerà in questo intervento le sue opinioni, ed è anche chiaro che la questione dovrà essere regolata in seno al Gruppo misto stesso.

Ha facoltà di parlare il senatore Lucifero.

LUCIFERO. Onorevoli senatori, i piccoli o i grossi incidenti che accompagnano una discussione di questo impegno e di questa gravità non debbono distrarre dal merito della questione. E tra i piccoli incidenti comprendo anche quello testè verificatosi; il quale d'altra parte non è giustificato anche per numerosi precedenti verificatisi in quest'Aula per i quali non si ritenne di sollevare eccezione veruna, e che sta a significare che esso aveva un contenuto ed un significato ben chiaro e ben determinato. Ciò detto, a scarico della responsabilità dei colleghi, posso dichiarare che parlo prima di tutto, come ciascuno di noi, a titolo personale, perchè così stabilisce la Costituzione dato che ciascuno di noi è rappresentante della Nazione ed a nome della Nazione parla, ma nelle grandi linee di quello che dirò sono interprete del pensiero di alcuni colleghi del Gruppo misto che me ne hanno dato autorizzazione e che, a scanso di equivoci e di pericolose responsabilità, elencherò nominativamente: Bergamini, Santonastaso, Nacucchi, Franza, i due Lanza e Tripepi.

Questa, onorevoli colleghi, è la seconda *matinée* liberale della nostra Assemblea nel corso di questa discussione, ed è sintomatico, e per un liberale direi quasi commovente, quest'incontro di liberali dalle più diverse direzioni su un punto di vista comune: dal centro gli onorevoli Jannaccone e Frassati; da sinistra Molè; da ancora più a sinistra Labriola; da destra Bergamini ed ora ultimo io. Liberali del nord, liberali del sud, tutti coloro che a certi princìpi ritengono non si possa derogare al di là di un determinato limite senza scalfire nell'intimo e nella profondità quella che è la concezione liberale dello Stato e della vita associata in esso, ci siamo incontrati dai più diversi settori a parlare contro questa legge elettorale e contro tutto quello che circonda ed accompagna questa legge elettorale; la quale per i motivi che l'hanno mossa, per lo spirito che le è stato impresso, per le

procedure che sono state prescelte diventa quasi l'accessorio di una discussione principale molto più complessa e molto più vasta, cui grande contributo di luce ha dato la parola del mio conterraneo, senatore Molè; parola che rende ancora più difficile il mio discorso perchè non è mai facile parlare dopo un oratore di quella portata, come non è piacevole parlare dopo incidenti di così diversa natura.

Io credo che colui che meglio ha espresso lo spirito con il quale questa legge è stata pensata, voluta ed imposta sia stato il collega Bosco durante quella gravissima discussione che fu la discussione sulla concedibilità dell'urgenza su questo progetto (la vera discussione di fondo perchè in quella sede, disattendendo la espressa manifesta volontà del legislatore che confortava una equivocabile dizione del testo costituzionale e regolamentare, con un colpo di maggioranza si sono messi in non cale Costituzione e Regolamento); per cui la vera crisi politica e costituzionale dello Stato in questa Assemblea si è perpetrata in quel momento. Noi siamo già fuori della democrazia costituzionale dal giorno in cui con un voto del Senato si sono distrutti Costituzione e Regolamento. L'onorevole Bosco disse — ed era giusto che lo dicesse in quell'occasione, e il dirlo è stato un atto di grande sincerità politica ed anche di coraggio, perchè certo l'onorevole Bosco non è uomo che dice certe cose senza averle pensate — « In regime parlamentare quello che conta è la maggioranza ». (*Interruzione del senatore Bosco*). Questa è la sua frase; le sue intenzioni non posso giudicarle, senatore Bosco, come non posso giudicare le intenzioni del legislatore che mi propone questa legge e che mi dice che non vorrebbe scivolare volontariamente nella dittatura. Infatti nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Presidente del Consiglio disse che si offendeva quando qualcuno diceva che lui potesse scivolare volontariamente nella dittatura. Ma io risponderei all'onorevole De Gasperi — se questa discussione lo interessasse ancora, però è chiaro che dopo il voto che abbiamo dato non può più interessarlo; ed infatti noi parliamo ormai soltanto per la nostra coscienza, non come l'onorevole Lanzetta diceva, con sottile e trasparente ironia, per convincere, parliamo per poter dire a noi stessi che avendo la possibilità di ribellarci a quanto accadeva ci siamo ribellati con tutte le nostre forze e con tutta la nostra convinzione — risponderei all'onorevole De Gasperi, il quale disse nell'altro ramo del Parlamento — e chiedo scusa, se cito quello che si dice nell'altro ramo del Parlamento, ma ormai la confusione parlamentare è arrivata ad un punto che certe regole non hanno più valore — che lui non vuole scivolare volontariamente nella dittatura, che a me non importa niente se ci scivola volontariamente o no, quello che per me conta è se ci scivola. Se ci scivola involontariamente per me cittadino italiano responsabile, perchè rappresentante in Parlamento, è un fatto indifferente; Dio lo assolverà perchè non aveva intenzione di peccare, ma per me è un peccatore pericolosissimo.

Nello spirito di quella frase del senatore Bosco si comprende perchè tutto il concetto della vita parlamentare è falsato da coloro i quali pensano che in regime parlamentare quello che conta è il Parlamento! Il quale si compone di maggioranza e di minoranza ed in cui la maggioranza si deve porre dei limiti per non costringere la minoranza a ricorrere a tutte le armi che la legge le consente per difendere il suo diritto. E la prova è ancora questa: che la minoranza non vuol ricorrere a quelle altre armi che il sopruso o l'abuso di poteri rendono legittime anche quando esse non sono ritenute legittime dalla legge. Da qui il linguaggio che parliamo è anche linguaggio politico e le maggioranze che non hanno il senso del limite sono le maggioranze più deboli e quindi le maggioranze più pericolose. Non per nulla questa legge è stata ispirata dall'ultimo turno delle elezioni amministrative. Noi pensiamo che alcune cose qui dette debbano essere ribattute per la chiarezza di quelle posizioni e per la definizione di quei programmi politici senza i quali non ci si può attribuire il nome di liberali. Si è parlato di ostruzionismo e di ostruzionismo ve n'è stato uno solo, eccezione fatta per quell'elegante manifestazione di forza dell'onorevole Lanzetta, il quale con molta grazia ci ha voluto far vedere quello che si sarebbe potuto fare se si fosse voluto fare l'ostruzionismo, e lo ha fatto con molta grazia, dobbiamo riconoscerglielo. Qui di ostruzionismo ve n'è stato uno solo: quello della

maggioranza, che in un dibattito di questo genere, nel quale le sono state rivolte accuse che avrebbero dovuto veramente muovere la ribellione, ha sentito il bisogno di far parlare due soli, e come vedremo in appresso, non molto gagliardi difensori.

Per quanto riguarda la destra — io non ci capisco più niente in questa topografia: ho sempre detto che sono uomo di destra, e quindi non parlo per me in questo caso, e mi fa piacere, come uomo di destra, che ormai il reazionario sia il centro — si è parlato di collusione con voi, amici ed avversari della sinistra, perchè combattiamo questa legge elettorale. Ha già risposto molto bene il senatore Bergamini, ed io non intendo tornare sull'argomento. Vorrei solo dire al senatore Magrì, che non è presente, ed è siciliano, che ciò riguarda il Partito monarchico, di cui non faccio parte; ma se, in questo settore al quale mi onoro di appartenere, una collusione c'è, è quella nel Governo della Regione siciliana con la Democrazia cristiana; collusione che io personalmente deploro, ma che riguarda Partiti ai quali non appartengo.

Questo tuttavia dimostra già la tendenziosità o almeno la superficialità di certe accuse che, per la loro assoluta mancanza di contenuto, acquistano il sapore ed il valore di gratuite ingiurie e pertanto, come diceva Goldoni, come le processioni sono condannate a tornare sempre al punto di partenza.

Una risposta devo all'amico Pertini, di natura personale. L'onorevole Pertini ha fatto un bel discorso e ha fatto una mala azione a me, perchè me ne ha fatto sentire solo una metà. Questo per il fatto che a un certo punto ha detto una cosa che non doveva dire, perchè non era vera; e, visto che io su tutte le non verità che si sono dette in questa discussione dovrò necessariamente tornare, vorrei dire agli amici di sinistra, che questa volta, che essi avevano veramente una dovizia di argomentazioni valide, quali raramente si possono avere, andare a ripescare il vecchio materiale dei comizi di paese non era necessario. Mi perdoni l'onorevole Pertini ...

PERTINI. È arbitraria la sua osservazione, perchè io non ho fatto un comizio. Le risponderò a quella frase: domanderò la parola per fatto personale.

LUCIFERO. Mi faccia finire, onorevole Pertini: le ho già detto che ha fatto un discorso dei più notevoli.

PERTINI. Ma poi dice che ho fatto un comizio!

LUCIFERO. Fra tante cose, e, ho detto, tanta dovizia di argomenti di cui si è servito da par suo, ha detto una frase che a mio parere stonava, e cioè che gli uomini della categoria degli agricoltori non fanno la guerra.

PERTINI. Ho parlato degli agrari.

LUCIFERO. Noi ci chiamiamo agricoltori, voi ci chiamate agrari, ma il termine chiarisce molto bene la categoria di coloro che sono proprietari terrieri oltre una determinata estensione. Ed io, che non sono proprietario terriero, ma che appartengo per famiglia, per parentela, per tradizione, a questa categoria sociale, mi sono sentito profondamente ferito, perchè nel mio piccolo *clan* familiare, indipendentemente da quelli che sono tornati dalla guerra o dalla prigionia, ho cinque morti solo in quest'ultima guerra. E lei consentirà, onorevole Pertini, che sentir dire questo a chi ha avuto in casa cinque morti, e soltanto in quest'ultima guerra, non poteva non destare un sentimento di dolore. Io credo, onorevole Pertini, che lei non aveva nessuna intenzione di accennare a me o ad altri in queste condizioni, e tanto meno di ribadire ora questo concetto.

Ma non è soltanto per questo che io ho richiamato questa frase dell'onorevole Pertini, ma anche perchè essa può essere un piccolo sintomo di una impostazione di cui altri oratori della sinistra ci hanno dato un segno molto più ampio; cioè di una impostazione unilaterale, classista, della battaglia contro questa legge elettorale. Il che, secondo me, è evidentemente un errore, poichè io non sono un lassista; ma a mio avviso è un errore anche per i classisti. Questa legge elettorale non deve incontrare una opposizione di classe; questa legge deve veramente incontrare un'opposizione generale da parte di coloro che pensano in un certo modo. La questione morale, che è pure stata posta, ed ampiamente, in questa Aula, è questione non classista: è questione comune. La questione giuridica obiettiva, la questione costituzionale, che sono state poste e discusse in questa Assemblea, non sono questioni di classe: sono questioni universali. Il

collega Allegato, in quel suo discorso pieno di passione, ha ribadito questo concetto; ha detto anche una cosa che era piena di spirito e che va rilevata perchè porta a determinate considerazioni. Egli ha ricordato che, quando i socialisti nel 1912 si opponevano alla guerra di Libia, venivano chiamati « i turchi », e noi tutti abbiamo ricordato, noi che allora eravamo ragazzi, che era la verità. Ma non si è fermato qui l'onorevole Allegato; ha detto: « oggi ci chiamate « i russi », ed anche questo lo sentiamo dire continuamente. Ma ha dimenticato alcune cose l'onorevole Allegato. Ha dimenticato, per esempio, che nel 1914-15 coloro che per una loro valutazione politica erano contrari alla guerra, erano chiamati « gli austriaci ». Ha dimenticato anche l'onorevole Allegato che, per non restare indietro a nessuno, egli e gli uomini della sua opinione, che giustamente si ribellano quando li chiamano « i russi », chiamano gli altri « americani », per cui mi pare che questa partita da un certo punto di vista viene ad essere pareggiata. Ed io, che non credo siano americani gli uni come non credo siano russi gli altri, affermo che in verità sono italiani che vedono le cose in modo diverso. Ma quello che soprattutto ha dimenticato l'onorevole Allegato, e che è bene sia detto perchè ci pone sul piano sereno sul quale è bene sia discussa questa legge elettorale, è che nel 1912, come nel 1915, come nel 1940, i « turchi », gli « austriaci », gli antifascisti, quando si è trattato di fare il loro dovere, si sono ricordati soltanto che c'era la Patria; e le vie che hanno condotto a Tripoli o quelle che hanno condotto a Trento o a Trieste e quelle ultime che abbiamo percorso avanti e indietro per i deserti, sono seminate del ricordo e del sangue di migliaia e migliaia di uomini di pensiero socialista e comunista che hanno fatto il loro dovere per la Patria. Perchè è nostra convinzione, che quando viene l'ora suprema queste divisioni così drasticamente chiamate di « turchi », di « americani », di « austriaci » e di « russi », cessano e rimane l'Italia con i suoi italiani: in questa noi abbiamo fiducia e per questo non vogliamo che essa sia gabellata o truffata con documenti di questo genere, perchè non lo merita, come non merita queste polemiche.

Però, non è che i colleghi Magrì e Bo abbiano voluto tenersi indietro sulla strada di queste impostazioni. L'onorevole Magrì, col suo impeto siculo, così diverso da quello di Li Causi, fra le tante cose ha detto anche che i dirimpettai suoi (e miei, da un altro punto di vista) la Nazione l'hanno scoperta nel 1952, quando Stalin ha detto loro che dovevano alzare le bandiere nazionaliste, e ha poi soggiunto, il che non è vero neanche nei suoi riguardi — e quando ci si mette su certa strada le cose inesatte si dicono anche nei propri riguardi — che lui e i suoi invece sono entrati nella Nazione nel 1912. Non è vera la prima affermazione come non è vera la seconda: onorevoli colleghi, nella Nazione siamo entrati tutti con la nascita.

Se volessi mettermi sul terreno della polemica dovrei dire: ci sono qui quelli che sono entrati nel 1952 perchè hanno ricevuto un certo ordine e quelli che ci sono entrati nel 1912 perchè hanno ricevuto un altro ordine, e poi ci siamo noi che ci siamo entrati con la nascita. Ma non è vero, onorevoli colleghi! Anche qui siamo su un piede di parità; perchè dobbiamo fare continuamente queste operazioni di masochismo, dalle quali nulla e nessuno guadagna e soltanto il Paese soffre nella sua integrità?

L'onorevole Bo ha voluto addirittura affermare — e nulla di peggio vi e di un uomo di grande ingegno che difende una tesi sbagliata —: noi abbiamo dietro l'Occidente, con la sua potenza e con le sue ricchezze; voi avete dietro l'Oriente, con la sua grande potenza militare; loro (noi) non hanno dietro niente. Dico: l'Italia, qualcuno dovrà averla dietro, non è vero? E questa sarebbe una risposta polemica facilissima: va bene, se voi avete l'Oriente, la maggioranza governativa, la Democrazia cristiana, l'Occidente, noi abbiamo l'Italia.

Ma non è vero, onorevoli colleghi; il nostro Presidente che allora sedeva al banco della Commissione in qualità di Presidente della Commissione fece un'osservazione giustissima: la Patria è di tutti! L'osservazione non era diretta a me, ma all'onorevole Bo.

Ricordo questo perchè noi stiamo andando intorno a questa discussione, mentre vi è una sola verità: la verità è che siamo di fronte ad

un documento che non sarà mai legge, per quanti voti possa avere, perchè ripugna ai princìpi generali del diritto, alla convinzione morale delle persone di retto sentire, perchè viene approvato con forme escluse dalla nostra legislazione costituzionale. Questa è la realtà. E il più realista, allora, qua dentro, è stato l'onorevole Italia.

Anzitutto voglio tranquillizzarlo sui liberali corporativi: i liberali corporativi sono ferocemente liberali, non per nulla fra di loro ci sono quelli che il Partito liberale ha cacciato per peccato di ortodossia. Essi pensano di poter risolvere con delle soluzioni corporative determinati problemi, in forma democratica e liberale. Potranno sbagliare, ma sul loro liberalismo si può essere tranquilli, schierati come sono, anche oggi, con gli esponenti più qualificati della tradizione liberale, da Bergamini a Jannaccone, a Frassati, a Molè, tutti a difesa dello stesso principio, perchè almeno su questa materia fra di noi liberali non possono esistere dissensi.

Il senatore Italia, nella sua appassionata difesa di Acerbo e della sua legge — perchè praticamente questo ha fatto — ha posto in quest'Aula un problema quanto mai grave e pericoloso che, in altra forma del resto, aveva già posto l'onorevole Presidente del Consiglio. Egli ha posto di fronte a noi — e non possiamo non vederlo — il problema della responsabilità nei confronti di questa legge, responsabilità individuale, responsabilità collettiva di Gruppi, responsabilità collettiva del Parlamento, naturalmente responsabilità del Governo, tanto è vero che il Governo ha tenuto a sottolineare che assumeva tutte le sue responsabilità, cosa non necessaria, pleonastica, perchè il Governo assume sempre le responsabilità dei suoi atti; ma lo ha dovuto sottolineare, perchè comprendeva il Governo che le responsabilità erano di particolare natura, e per quello che si chiedeva e per il modo con cui si chiedeva. E questa frase del Presidente del Consiglio ha trovato il suo sviluppo in tutto il discorso dell'onorevole Italia, che è stato il discorso della responsabilità.

Ora, onorevoli colleghi, qua di responsabilità ce ne sono parecchie: quella governativa, quella dell'Assemblea, quella presidenziale, quella dei Gruppi, quella degli uomini, quella di coloro che, di fronte all'Assemblea, hanno accettato di difendere quello che essi non potrebbero difendere. Ed allora poniamoci questo problema di responsabilità. Ci sono in Italia degli uomini che, per responsabilità, che alcuni dicono analoghe e che non sono analoghe, hanno subìto condanne gravissime; bisogna pure che ce lo poniamo questo problema, perchè è uno dei problemi politici di questa legge.

Ho detto responsabilità analoghe non solo per il fatto, ampiamente dimostrato, che nella sua disonestà la legge Acerbo era meno disonesta di questa, in quanto diversi erano gli istituti giuridici e costituzionali; diverso era l'ordinamento sotto il quale è venuta a maturazione la legge Acerbo e diverso l'ordinamento sotto il quale viene a maturazione la legge attuale. La legge Acerbo venne a maturazione in clima di Costituzione flessibile, quando era universalmente accettato, da tutti i maestri, che le norme costituzionali potessero essere modificate con leggi ordinarie; aggiungo che quelli i quali come me, che ero un allievo, sostenevano che solo una parte potesse essere modificata con legge ordinaria, erano una minoranza. Quindi non c'è dubbio che nella forma il reato di lesa maestà nella legge Acerbo non ci fu; eppure, nonostante quella norma, che vi è anche nella nostra Costituzione, per la quale il parlamentare non può essere tenuto responsabile dei voti e delle opinioni espressi nell'esercizio del mandato, la riprovazione fu tale che il senatore Italia chiese per alcuno la pena di morte; che noi qui, onorevoli colleghi, al Senato, abbiamo annullato l'elezione del senatore Termini, avendo egli fatto delle cose ben meno gravi, ed annullato l'elezione del senatore Bontempelli, il quale, pur avendo scritto cose che si erano ritenute incompatibili con il mandato, aveva compiuto cose di minore gravità. Cioè la classe dirigente attuale ha ritenuto che vi fossero delle responsabilità morali che giungevano a tale altezza da riflettere una responsabilità penale; tanto è vero che abbiamo avuto delle condanne, non solo di natura punitiva civile, ma di natura punitiva penale.

Ma quale è la nostra posizione di responsabilità oggi, con una Costituzione rigida? Questo è il punto, onorevoli colleghi, e lo dico con

la massima serenità perchè questi sono esami di coscienza e gli esami di coscienza si fanno con spirito sereno. Qui quello che è diverso è il punto di partenza giuridico, qui il processo alle intenzioni non vale più, perchè ognuno di noi ha conosciuto dei fascisti, i quali onestamente ci dicono: « Sì, siamo scivolati nella dittatura, senza accorgercene », e molti sono stati in buona fede, ma ciò non toglie che nella dittatura siano scivolati.

Oggi il problema si ripropone: molti di noi ritengono che quanto sta accadendo in questa Aula è contro la Costituzione, molti di noi ritengono che una legge di questa natura senza una revisione costituzionale non sia fattibile. Indubbiamente fuori della Costituzione è la procedura che lo stesso Presidente del Consiglio ha chiamato anormale, il che in termini giuridici si traduce in abnorme. Ora, bisogna vedere quando il fatto abnorme resta fuori delle leggi punitive e quando vi ricade dentro. Sono domande che ho posto a me, e che sottopongo a voi, perchè qualche indirizzo per la risposta me la devo pur dare. Qui ci stiamo giudicando e abbiamo espresso dei giudizi gravissimi. Se, come io penso, molte delle cose che sono accadute e che stanno per accadere sono veramente in un modo lampante fuori della legge costituzionale vigente, non vi è dubbio che coloro i quali a questi fatti portano il conforto del loro voto politico, agiscono al di fuori del mandato parlamentare. Agiranno in Parlamento, ma esorbitano dal mandato, perchè la Costituzione dice come essi possano modificarla, e se essi la modificano con legge ordinaria non sono più nel quadro costituzionale, come sotto lo Statuto Albertino. Se questo è vero — ed è vero, perchè siamo anche sul piano politico e i precedenti recenti ci dimostrano che vero ciò fu considerato anche quando questo esorbitare dal mandato parlamentare non si verificava — se è vero che qui stiamo fuori dalle rotaie costituzionali per il merito e per la procedura, allora siamo anche fuori dal mandato parlamentare e dalla Costituzione, fuori dalla immunità che ci è garantita nell'esercizio del nostro mandato. (*Applausi dalla sinistra*). Si tratta di configurare la forma, ma almeno l'abuso di potere da parte del Parlamento sarebbe innegabile; e badate che l'abuso di potere lo compie il Parlamento, non il Governo perchè il Governo propone, cerca le formule per imporre, ma è il Parlamento che dispone, e se il Parlamento accetta la proposta, subisce l'imposizione; la responsabilità politica, morale e giuridica di quanto accade ricade sul Parlamento. E questo è molto più grave che se ricadesse soltanto sui parlamentari, perchè è l'istituto che riceve il colpo, a cagione di coloro che temporaneamente ne sono membri. Molti italiani, il giorno in cui questo progetto di legge, con quei modi, sarà diventato *ukase* e non legge, atto d'imperio e non di diritto, vedranno scossa la loro fiducia negli istituti parlamentari non trovando più in essi la sicura garanzia dei loro diritti. E quando questa convinzione entra nei popoli, non negli uomini della rivoluzione, dove è già connaturata, ma negli uomini dell'ordine, e certe volte addirittura della conservazione, allora la crisi che si apre nel Paese è di estrema gravità, ed è crisi politica quanto mai preoccupante, di cui noi, Assemblea politica, non possiamo non tener conto prima di prendere le nostre deliberazioni.

Poche parole sulla legge pigliando come traccia la relazione del collega Sanna la quale in verità è un documento a sua difesa contro tutte le accuse e le critiche che da vari settori, a mio parere fondatamente, gli sono state mosse. Un documento a difesa perchè prima di tutto è una confessione. Quando su una legge di questa portata, che ha sollevato tante polemiche e passioni, che anche qui dentro, dove non ci sono più dei ragazzi, anche se io sono sempre un ragazzo, hanno portato a manifestazioni di particolare vivacità... Io sono ragazzo a vita.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Ne prendiamo atto, perchè spiega molte cose.

LUCIFERO. Onorevole Sanna, non mi faccia dire quello che spiega molte cose sue, perchè la mia sarà ingenuità, ma la sua non lo è. (*Applausi dalla sinistra. Commenti generali*).

Quando su un problema come questo si presenta questa relazione, sembra che si sia voluto dire: l'ho dovuta fare, ma avevo poco da dire. Devo poi all'onorevole Sanna un po' di gratitudine. Ha creduto di darmi una mortificazione adesso, ma si vede che si è ripetuto il caso di quando parlava il senatore

Rocco. Gratitudine perchè mi ha voluto citare ed io lo ringrazio, perchè in mezzo a tanti illustri autori, mi trovo io, piccolo sconosciuto, citato ben due volte. Ho dovuto anche constatare però che sono il meno letto, perchè le citazioni sono di riporto, dato che è sbagliato perfino il titolo del volume dal quale sono tratte.

Ma devo rispondere all'onorevole Sanna... (*Interruzione del senatore Sanna Randaccio, relatore di maggioranza*)... Ma perchè va in cerca di brutte figure? Se lei mi cita ho il diritto di rispondere, e lei deve scendere dal suo piedistallo per fare il relatore e sentire le osservazioni dei colleghi.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Si abbia per chiaro questo: io le osservazioni le ascolto, ma ho anche il diritto di pretendere che siano garbate.

LUCIFERO. Ho l'abitudine di rispondere a tono. Non sono stato mai un sostenitore dello scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, non lo sono neanche adesso, ed ho sempre sostenuto la proporzionale, perchè quello che voi chiamate proporzionale pura non lo è; la proporzionale è il sistema di Hare e quello che discutiamo non è la proporzionale. Ciò è tanto vero che alla Consulta, circa la legge elettorale per la Costituente, fui relatore di minoranza su questo argomento. Io ho sostenuto la proporzionale di Hare o il collegio uninominale. Ma noi oggi discutiamo di una altra legge, e non siamo liberi di fare una serie di controproposte. Potrei prendere la relazione della Consulta e ripresentarla tale e quale, oppure ripiegare sul sistema uninominale, che ha trovato un patrocinatore nel senatore Bergamini. Ma noi discutiamo qui una legge che è la pessima delle leggi, e discutiamo se sia il caso di inquadrarla in un determinato sistema. Ma sia chiaro che non difendiamo l'altra. Se per imprevidenza del Governo siamo ridotti all'ultimo momento in modo da non poter fare controproposte, eventualmente, col rigetto di questa proposta, si tornerà alla legge precedente, ma non ho nessuna difficoltà a confermare che quella legge non mi è mai piaciuta, ho parlato e votato contro di essa ed anche oggi non credo che debba essere elogiata.

È anche inutile che ricorriamo alla veramente sfacciata ipocrisia dell'articolo unico, che fa solo delle modifiche, perchè questa legge modifica sostanzialmente l'altra, ed anche voi, quando ne parlate, parlate di « legge elettorale » e non di « emendamento alla legge ». Se poi si è ritenuto, con un artificio che è servito soltanto a complicare di più le cose, di presentarla così, ciò non vuol dire affatto che questa non sia una legge elettorale nuova. Dell'altra legge sono rimaste la procedura per la presentazione delle candidature *et similia*. Quindi tutto quello che noi diciamo lo diciamo in rapporto a questa legge, e non vale ad inficiarlo quello che si è detto da molti di noi, e che si è pronti a ripetere, contro quell'altra legge.

Ad un altro argomento della relazione debbo rispondere, perchè malgrado i risentimenti dell'onorevole relatore io sono l'unico che nella discussione della legge faccio riferimento alla sua relazione, dato che per me il documento sul quale sono chiamato a discutere è la relazione di maggioranza.

Accenna il relatore alla correttezza parlamentare e vorrebbe che questo ramo del Parlamento non interferisse al di là di certi termini sulle deliberazioni dell'altro ramo. (*Interruzione del Presidente*).

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Non posso sentire simili affermazioni.

SPANO. Ne sentirà altre, onorevole Sanna Randaccio, molto dure.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Onorevole Spano, molto dure non le tollererei.

LUCIFERO. La nuova formulazione bicamerale del nostro Parlamento ha attenuato questo che era un obbligo quando il Parlamento era composto diversamente. Io pure non sarei di avviso molto difforme da quello del relatore, che cioè i due rami del Parlamento debbano avere per le deliberazioni l'uno dell'altro, soprattutto quando si tratti di materia che si riferisce ad essi stessi, un certo ritegno ed una certa riservatezza nei limiti del nuovo sistema. Ad ogni modo anche se si pensi questo (e ci sono molto autorevoli colleghi che non la pensano così), certamente qui non si dà il caso per due motivi: prima di

tutto perchè siamo di fronte ad una legge politica di suprema importanza, la quale ha assunto per il modo con il quale è stata formulata e presentata dei caratteri di chiaro riferimento costituzionale; lo ha detto anhe l'onorevole Riccio che è uomo della maggioranza. Ma soprattutto, onorevoli colleghi, perchè questa legge l'altra Camera non l'ha discussa e approvata secondo le norme normali; ce lo ha detto perfino il Presidente del Consiglio. Sicchè, ad un certo punto, siamo l'unico ramo del Parlamento investito di questa legge, perchè l'altro ramo non era autorizzato, non gli è stato consentito di cambiare una virgola, o si è autoinibito di cambiare una virgola: cosa che non poteva fare perchè la Costituzione lo vieta, perchè ci sono dei diritti ai quali non possiamo rinunziare. Il Parlamento non può rinunziare a far esso le leggi perchè la Costituzione gli impone di farle; e quando un ramo del Parlamento rinunzia a fare le leggi, cioè ad esercitare la funzione che gli è demandata, allora è chiaro che l'altro ramo del Parlamento ne è investito completamente. Questa legge non è stata approvata secondo le procedure legali della Camera dei deputati. È stata qui mandata in base ad una procedura che lo stesso Presidente del Consiglio ha chiaramente definito abnorme, e quindi di fronte al fatto abnorme si moltiplica la nostra responsabilità.

MINIO. Una volta sola?

LUCIFERO. Onorevole Minio, non andiamo sul fatto dei precedenti, perchè al candore presidenziale rispose il realismo del silenzio del Presidente del Consiglio. Perchè la domanda del nostro illustre Presidente era candida? Come faccio a dire che un fatto non costituisce precedente? Quando è avvenuto è un precedente; ed anche che io dica che non lo costituisce, quello non lo costituisce, ma lo è.

SCOCCIMARRO. Un precedente illegale non è mai un precedente e non ne giustifica uno susseguente.

LUCIFERO. Onorevole Scoccimarro, lei può dire che un precedente illegale non giustifica un perseverare altrettanto illegale, ma qui siamo in campo politico e quindi il fatto politico costituisce precedente politico e ce lo vedremo ripresentare. Del resto, visto che siamo in argomento, non ho nessuna difficoltà di dire che l'onorevole Presidente del Consiglio è stato molto più leale in tutto questo ...

DE PIETRO. La parola precedente ha un senso giuridico o non ne ha nessuno. In politica non ci sono precedenti che tengano: possiamo cambiare tutto...

LUCIFERO. Anche in diritto possiamo cambiare tutto: una sentenza della Cassazione cambia tutta una giurisprudenza. Onorevole De Pietro, noi qui siamo un'Assemblea politica ed anche i riferimenti giuridici hanno sempre il loro significato politico. Il precedente che si è costituito alla Camera e che forse si ricostituirà qua è un precedente politico il quale non trova giustificazione giuridica, ma rimane precedente politico.

DE PIETRO. Ma non ci obbliga.

LUCIFERO. Sempre continuando sulla falsariga della relazione anche sulla questione della non abbinabilità dei progetti presentati dalla minoranza, mi pare che l'onorevole relatore non porti un argomento che corrisponda ai precedenti perchè nei giorni in cui egli scriveva la sua relazione noi discutevamo due leggi abbinate sulla città di Napoli. Ad ogni modo questi sono piccoli particolari.

Un ultimo argomento vorrei sottolineare portato dall'onorevole relatore alla nostra tesi, ed è la tabella prima. La tabella prima allegata alla sua relazione ci dice come sono divisi i sistemi elettorali nelle Nazioni che ci circondano e ci dice che il sistema maggioritario esiste in Francia, in Grecia, in Portogallo, in Spagna e in Turchia. In Francia non ha certo contribuito a garantire la stabilità del Governo, quindi l'argomento Francia dimostra che questa legge non persegue il fine di creare la stabilità del Governo, fine magnificamente perseguito dalla legge attualmente in vigore, tanto è vero che l'onorevole De Gasperi ha giuocato alle crisi quando gli ha fatto comodo. Quanto agli altri Paesi citati nella relazione, io non mi immischio certo negli affari interni di Paesi con i quali il mio ha i migliori rapporti diplomatici e con alcuni addirittura dei trattati di alleanza, ma citare proprio la Grecia, la Turchia, la Spagna e il Portogallo come modello di democrazia...

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza.* Onorevole Lucifero, le tabelle io le presento come sono; ho detto qual'è la situazione in tutto il mondo e non so cosa avrebbe fatto lei.

LUCIFERO. Io al suo posto non le avrei presentate, ma mi servo della sua tabella perchè essa dice la verità. Se poi invece di adoperare la sua tabella per cercare di confortare i miei argomenti la sottacessi o rilevassi le sue inesattezze, potrebbe lamentarsi, ma io la sua tabella la trovo esatta; essa mi dice qualche cosa di diverso da quello che lei pensava. Ma quello che leggo è questo. Vedo che i sistemi elettorali che piacciono a me, come i sistemi uninominali, sono usati in Paesi la cui democrazia non è discussa ed i sistemi maggioritari invece sono in uso in Paesi la cui democrazia è molto discussa; non sono chiamato a giudicare se giustamente, ma credo che per parecchi sia molto giusto. Comunque indubbiamente avrei gradito che in questi elenchi di Paesi fosse compresa, se non altro, anche l'Inghilterra.

DE PIETRO. Proprio l'Inghilterra ha un sistema maggioritario.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza.* È una cosa molto difficile a capirsi che l'uninominale è un sistema maggioritario.

LUCIFERO. Le dirò anche questo, onorevole relatore; io non ho proprio niente contro i sistemi maggioritari, le ho già detto che sono uninominalista. Se lei avesse scorso quel mio volumetto si sarebbe accorto che non sono mai stato contrario ai sistemi maggioritari. Il fatto è, onorevole relatore, che questo non è un sistema maggioritario; secondo me è proprio qui dove casca l'asino. Qui abbiamo tutti discusso del sistema maggioritario e gli amici di quella parte del Senato sono del parere che i sistemi maggioritari sono intollerabili, inammissibili; io invece non sono di questo parere. Io credo che il sistema maggioritario è un sistema elettorale che ancora non sconvolge la democrazia e poi l'abbiamo avuto anche in Italia nella XVI, XVII legislatura e non è successo niente. È questione di stabilire prima quale sistema maggioritario, ed in secondo luogo se è un sistema maggioritario, perchè evidentemente se è un sistema maggioritario potremmo discutere se è un sistema che mantiene o no un ordinamento democratico, ma se per ipotesi non fosse un sistema maggioritario, evidentemente, onorevoli colleghi, non si tratterebbe di discutere del sistema maggioritario. Ma questo sistema non è maggioritario. Io credo che non lo sia non solo per i calcoli, per esempio, dell'onorevole Fortunati i quali dimostrano sotto un determinato profilo che questo sistema non è maggioritario ma minoritario, ma anche sotto un profilo dottrinario. Il sistema maggioritario esclude nel modo più assoluto il collegamento. Se noi avessimo la stessa legge col premio di maggioranza per il Partito o, come io trovo più esattamente si dovrebbe dire, per la lista che consegue la maggioranza assoluta dei voti, direi, onorevoli colleghi, di discutere questa legge maggioritaria; possiamo essere favorevoli o contrari ma una legge maggioritaria, per il solo fatto di essere tale, non è una legge antidemocratica. La legge maggioritaria richiede una maggioranza unitaria. Ecco perchè da un certo punto di vista la legge Acerbo era meno disonesta di questa: perchè quella la maggioranza la dava ad un Gruppo. Qui prescindendo dai calcoli e dalle cifre fornite dall'onorevole Fortunati abbiamo una legge che è minoritaria; ce l'ha detto anche l'onorevole Magrì. Questa legge perchè è stata fatta? Per far sì che una maggioranza, la quale non è più sicura di avere la maggioranza nel Paese, possa gonfiare le sue file per essere padrona del Parlamento; non solo, ma si è dovuti ricorrere al mezzo del collegamento perchè nessuno ha la maggioranza; e si è dovuto inoltre tentare di attuare collegamenti tra le forze più eterogenee, alcune delle quali affermano di essere all'opposizione costituzionale. Niente di meno la maggioranza sarebbe costituita da opposizione e Governo! Ma dov'è il sistema maggioritario? Sistema maggioritario, un sistema che gonfia artificialmente dei Partiti piccoli a scapito dei Partiti grossi, che fa diventare i partitini, li chiamano così, numerosi a scapito dei partitoni o dei mezzi Partiti? Ma dov'è, ripeto, la legge maggioritaria? Qui è una somma di premi dati ad un Gruppo, ad una cooperativa di minoranze eterogenee inconciliabili almeno nei princìpi. Questo è il contenuto ideologico di questa legge. (*Applausi dalla sinistra*). Dunque questa legge è minoritaria, e

badate che non mi perdo in altri problemucci come quello dei voti validi che non è uno scherzetto da niente; se si entra nel campo tecnico sorge il problema delle schede bianche e così via.

Ma, prescindendo da tutto questo, non c'è dubbio che proprio ideologicamente, nella sua concezione, il sistema non è maggioritario, ma è associativo e minoritario, costituisce un « clan » e un « club » di eterogenee unità, allo scopo di un vantaggio personale. Siamo di nuovo in quel concetto privatistico che ha dello Stato l'onorevole De Gasperi e che si manifesta anche in questa concezione di amministrarsi i voti ai suoi fini particolari. Se questo sistema non è maggioritario — e ripeto, non lo è, nè ideologicamente, nè aritmeticamente — allora tutta la discussione cambia completamente carattere perchè allora effettivamente dalla democrazia si va fuori. Il sistema maggioritario c'è in democrazia, o almeno alcuni sistemi maggioritari ci sono, ma il sistema minoritario, sia pure quello delle minoranze associate, sia pure quello cooperativo delle minoranze, non esiste in democrazia. Ma allora il problema diventa problema di democrazia, o di non democrazia, che è poi il problema di fondo di tutta la questione, che è il problema vero di tutta la questione, il problema per cui si è agito in questo modo per tale questione, per cui si sono raggiunti e si raggiungeranno ancora dei gradi di passionalità non comuni. E di nuovo sorge la costatazione che questa è una legge di imperio, per creare uno *istrumentum regni;* è una legge strumentale al fine di determinati interessi che sono interessi politici, interessi economici e di tanti generi. Questo è il carattere della legge.

Ecco perchè la legge diventa un accessorio in questa discussione, ecco perchè è stata sempre un personaggio *a latere*, un pretesto per parlare di tante altre cose. Il problema è l'altro. Se questa legge non fosse tale da investire tutto un complesso di problemi — ci abbiamo messo perfino la politica internazionale — la discussione sarebbe diversa, la passione sarebbe diversa, anzi sarebbe una di quelle leggi che, visto che interessano gli specialisti, vedono nell'Aula l'onorevole Fortunati da una parte, conversare, non so, con l'onorevole Zotta dall'altra, in quei dialoghi di tecnici che ogni tanto abbiamo in Parlamento. Invece noi siamo tutti qua dentro; è l'una e mezza e siamo tutti qua dentro.

Ora, il problema politico che va al di là della legge e che naturalmente per me liberale è della maggiore preoccupazione, non consiste solo nel fatto — che mi sembra confessato dallo stesso Governo con quella dichiarazione, per esempio, di abnormità della procedura — che la maggioranza è uscita dalla democrazia, ma nel fatto che per me si pone dal punto di vista dello Stato: il problema di come sia possibile, di fronte ad una maggioranza che esce dalla democrazia, mantenere nella democrazia le minoranze; perchè con questo si rovesciano i rapporti, con questo si crea una serie di problemi politici di estrema gravità. Tanto più che, parliamoci chiaro, voi gridate ormai da una settimana (*rivolto alla sinistra*) che la legge è contro di voi; non è vero niente: la legge è contro di noi. La legge è venuta fuori dopo le elezioni amministrative del Mezzogiorno d'Italia. La legge è contro di noi e noi lo sappiamo e c'e stato detto.

C'è un discorso dell'onorevole Saragat alla Camera che non lascia equivoci su questo. (*Interruzione del senatore Terracini*). Le dico anche il perchè, senatore Terracini. Noi siamo forze politiche così fatte che la nostra efficienza, le nostre capacità, le nostre possibilità sono nettamente commisurate alla forza della nostra rappresentanza in Parlamento. Se così non fosse, non saremmo forze liberali; e lei ha visto che oggi stesso, per non essere noi in condizioni di avere una forza proporzionata alla realtà numerica che rappresentiamo, si possono anche tentare le manovrette per impedirci di parlare. Ma voi non siete in questa situazione: voi, o almeno un gruppo dei vostri, fate una politica che si può fare ugualmente con venti o con trenta deputati di meno. Una volta io dissi in un discorso: « Voi, marxisti, con un deputato e un senatore, potreste teoricamente fare la vostra politica in Parlamento ». Noi no; la legge è contro di noi, perchè sono stati i nostri successi che hanno provocato questa legge, perchè la forza nuova che viene avanti, alla quale noi commettiamo, noi che abbiamo a cuore la democrazia, la funzione di non far raggiungere quel

maledetto 50 per cento, la forza in aumento, è proprio la nostra, ed è proprio contro questa forza che si vuole fare la legge; e contro di essa le accuse, false o giuste che siano, che vengono rivolte alla vostra parte, non si possono fare, perchè fra di noi nessuno mai ha messo in discussione, nemmeno per un momento, la sua posizione verso il proprio Paese in caso di pericolo.

Ma è proprio contro queste forze che hanno questa posizione e questo senso nazionale che la legge viene rivolta; contro queste forze si agisce. E questo illumina della doppia luce faziosa e illiberale chi l'ha fatta e chi la sostiene.

Io, onorevoli colleghi, ho finito. (*Interruzione del senatore Casadei*). Cosa ha detto, senatore Casadei?

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni.

CASADEI. Del « Sanna » di poi sono piene le fosse.

LUCIFERO. Onorevole Sanna, non mi costringa a mettermi al suo livello per risponderle.

Io direi quasi che questa legge, come legge elettorale, non mi interessa più: ma mi interessano tutti i fatti politici che, per questa legge e con questa legge, entrano nella realtà concreta della vita del Paese. Mi interessa il concetto minoritario adottato dal Governo il quale, non sentendosi sicuro di avere la maggioranza nel Paese, ricorre ai più strani sotterfugi per crearla artificialmente, suscitando così quel distacco fra Paese reale e Paese, non già legale, ma illegale, dal quale possono trarre vantaggio tutti quei movimenti di sovvertimento politico, sociale e nazionale che considero estremamente pericolosi. Da questo stato di fatto sorge uno stato d'animo che solo quei movimenti avranno a loro vantaggio.

Io, e con me i miei amici, sono profondamente preoccupato della procedura introdotta e che viene condotta a compimento, non solo perchè essa dimostra imprevidenza e immaturità di Governo — da noi del resto molte volte constatata e ribadita anche col voto in quest'Aula, onde la sfiducia è ormai nei confronti di questo Governo quasi un fatto di bandiera — ma ci preoccupiamo perchè crea il presupposto di una situazione politica che non ha via d'uscita. Ora, onorevoli colleghi, anche una legge di questo genere, se non fosse servita, come è servita e serve di pretesto, per fare, con dei piccoli colpetti, una modifica strutturale costituzionale e parlamentare, sarebbe una brutta legge. Ma mi spaventerebbe meno: in realtà qui invertiamo i rapporti fra Governo e Parlamento perchè non dico con un'interpretazione di Regolamento ma con colpi successivi di maggioranza si porrà il Parlamento nella impossibilità di adempiere alle sue funzioni: il Presidente del Consiglio ci ha già annunciato che per la legge sulla stampa seguirà la stessa procedura (ecco perchè non poteva rispondere all'onorevole Paratore, perchè aveva già annunziato questo alla Camera dei deputati); il precedente sarà seguìto.

La cosa è tanto più grave, perchè, a chi farà ricorso il Paese? A chi strillerà più forte? A chi avrà la più efficace demagogia o la maggior potenza di mezzi? Come si troverà il Parlamento, scoperto di fronte al Paese il giorno in cui il Paese saprà che il Parlamento è impotente sol che il Governo ponga, non la questione di fiducia perchè questo è un semplice avvertimento sul risultato di un voto, essendo la fiducia ben regolata nella nostra Costituzione in casi ben specificati? Quando il Governo dice: se questa legge non me l'approvate, mi dimetto, cioè rinunzio alla facoltà che la Costituzione mi dà di non dimettermi anche se una mia legge è rifiutata, questo è un avvertimento sulle conseguenze del voto, e non questione di fiducia. Ogni volta che il Governo vorrà far passare una legge senza discussione, questo avvertimento precluderà la discussione: cala la saracinesca, onorevoli colleghi. Questo è il fatto grave e doloroso. E un uomo come me che della libertà non mi son fatta una religione, perchè la religione è un'altra cosa e non c'entra, ma un mito, è veramente addolorato di finire questo che probabilmente è il suo ultimo discorso in quest'Aula con le stesse parole con le quali egli stesso iniziò il primo discorso pronunciato alla Consulta nazionale, quando le voci libere degli uomini tornarono a suonare libere, o almeno credevano di essere libere, nell'Aula di Montecitorio. Ventura volle allora che, dopo il discorso introduttivo della Presidenza e del Governo, fossi il primo oratore che si alzasse dai banchi dei consultori; iniziai dicendo, rivolto al Presidente: « Vorrei, signor Presiden-

te, che ogni volta che lei apre la seduta, rinnovando una tradizione dei magistrati veneti, dicesse: " Signori consultori, ricordatevi che non siete in Parlamento " » (perchè noi consultori eravamo scelti, ma non eletti). Sarebbe con immenso dolore, è con immenso dolore che oggi devo pensare che si potrebbe avvicinare il giorno in cui nel Parlamento italiano il Presidente potrebbe legittimamente dire: « Signori deputati, ricordatevi, voi siete la Consulta ». (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il senatore Pertini ha domandato di parlare per fatto personale. Ne ha facoltà.

PERTINI. Onorevoli colleghi, devo rispondere all'onorevole Lucifero. Mi permetta di dirglielo, onorevole Lucifero, io credo che, tra le sue qualità, abbia anche lei qualche difetto; ed uno è quello di mettere la sua persona al centro di tutto: così ha visto nella mia incriminata affermazione un'allusione alla sua persona! Credo che un po' di modestia, specialmente qui, non nuocerebbe a nessuno. Per quanto mi concerne ritengo d'aver dato prova di modestia, esitando in questi cinque anni a parlare qui, in quest'Aula, perchè timoroso che le mie forze non fossero bastevoli alla bisogna. Ho sempre considerato questa tribuna molto seria e ritenevo che le mie forze non riuscissero ad assolvere degnamente tanto compito.

L'onorevole Lucifero invece ha un altro concetto di sè e quindi nei suoi giudizi è sempre *tranchant*. Di qui il giudizio che ha dato. Ma io prendo in considerazione il giudizio dato del mio discorso dagli avversari che furono da me attaccati nella loro dottrina e nella loro posizione politica, non nelle loro persone.

Per quanto riguarda l'altro suo giudizio, e cioè che si tratterebbe di teoria da comizio quella di dare un'impostazione classista ai nostri discorsi, debbo rispondere con una domanda: quale altra impostazione vuole che diamo noi ai nostri interventi? Ciascuno qui parla secondo la fede che lo anima; e perciò non possiamo parlare diversamente, onorevole Lucifero. Però mi permetto d'avvertirla che l'impostazione classista che noi abbiamo dato e diamo sempre nell'esaminare un problema o un avvenimento è l'impostazione che si è dimostrata più giusta, signori. Essa vale, fra l'altro, a mettere giustamente in evidenza i mali della società. Pretendere da noi il contrario, sarebbe come dire ad un clinico che nel diagnosticare il male del suo paziente, invece di servirsi della scienza acquisita attraverso seri studi, si serva dell'esperienza di una fattucchiera o dei tanti maghi che circolano per l'Italia.

Noi dunque ci serviamo di questo nostro metodo che riteniamo giusto. Da ciò deriva la mia dichiarazione che lei, onorevole Lucifero, non deve staccare dal resto del mio discorso. Ella ha fatto male ad abbandonare il suo seggio per non ascoltarlo; se l'avesse ascoltato completamente, non avrebbe dato il giudizio frettoloso, che ha dato adesso.

La frase da me detta veniva precisamente da questa impostazione classista. Io ho fatto due esperienze — purtroppo debbo parlare della mia persona, come lei ha parlato della sua, onorevole Lucifero — due esperienze dolorose ed amare, due guerre. Anch'io ho fatto la prima guerra mondiale. Non la volevo, però sono andato a battermi, non volontario, naturalmente mi ci hanno mandato, ma sono rimasto al mio posto anche per il mio temperamento, che tutti conoscono, per cui fuggire è sempre fuggire. È una debolezza che non mi s'addice.

Bene, onorevole Lucifero, quando ho parlato di figli degli agrari e degli industriali (e mi duole che non sia presente il collega Merzagora che potrebbe testimoniarlo) mi sono riferito ad una speciale categoria. Non ho voluto nel modo più assoluto riferirmi ai figli della media borghesia, specialmente della media borghesia meridionale. So bene quale contributo di sangue ha dato la piccola e media borghesia per l'indipendenza e per la libertà della Patria. (*Interruzione del senatore Lucifero*). Senatore Lucifero, non ha nessun diritto di travisare, adesso, il mio pensiero, lei onestamente ne deve prendere atto... Mi lasci finire. Non intendo che si facciano speculazioni su questa mia affermazione da lei travisata. È vero che ho particolarmente parlato di contadini e di braccianti, ma è colpa sua se ella ha abbandonato il suo seggio per non sentire il mio discorso. I braccianti ed i contadini erano al centro del mio discorso. Dicevo che voi avete sempre considerato i braccianti e i contadini che militano nei nostri Partiti come « nemici

della Patria », mentre nelle guerre il più alto prezzo di sangue è sempre stato pagato da questa categoria di lavoratori.

Quando parlo di braccianti, io mi rivolgo soprattutto, onorevole Lucifero, alla categoria dei braccianti dell'Italia meridionale, ai quali, nella prima guerra mondiale, un Presidente del Consiglio, dal Campidoglio, promise la terra per sospingerli a battersi. E qualcuno di loro ebbe, in realtà, un po' di terra, onorevole Lucifero, ma sul Carso o sulle Dolomiti; e i superstiti ritornarono alla loro miseria e sotto l'egoismo degli agrari.

Onorevole Lucifero, lei mi ha costretto a reagire, perchè ha toccato una cosa a me cara. Ho parlato dei contadini e dei braccianti, e mi sono testimoni i colleghi della mia parte ed anche gli avversari. È vero o no, avversari, che quando affermai quello che stamane mi ha rimproverato il collega Lucifero, lo dissi in relazione alla guerra di liberazione? Io la guerra di liberazione, onorevole Lucifero, me la son fatta tutta, qui a Roma, e tre giorni prima che Roma fosse liberata, chiesi di andare a combattere al Nord.

Onorevole Lucifero, sono stato in galera sotto i fascisti e sotto i tedeschi, e non ho mai incontrato figli di industriali o di agrari! (*Approvazioni dalla sinistra. Interruzione del senatore Tartufoli*). Onorevole Tartufoli, una rondine non fa primavera. Avevamo con noi il collega Merzagora e sappiamo benissimo che è un industriale. Io mi riferisco alla categoria in sè, e non può non darmi atto di questo, perchè quando ci battevamo qui a Roma, quando, e proprio fra qualche giorno ne è la ricorrenza, il 23 marzo trecento e più figli della media e piccola borghesia venivano massacrati alle Fosse Ardeatine, i frequentatori di via Vittorio Veneto applaudivano Kesserling all'albergo Excelsior, onorevole Tartufoli.

TARTUFOLI. A noi basta aver fatto il nostro dovere.

PERTINI. Può dire di aver fatto il suo dovere personale, ma io chiamo lei come rappresentante di una categoria, e non può contraddire questo mio concetto. L'essenziale è rilevare questo: che nella guerra di liberazione, quando cioè non vi era coscrizione obbligatoria, bensì vi si partecipava spontaneamente, coloro i quali vi si sono gettati subito senza esitare sono stati soprattutto gli operai, i contadini, i figli della media e piccola borghesia. Il mio concetto, onorevole Lucifero, è questo: che i figli degli industriali ed agrari fanno sentire ovunque il loro privilegio, anche nelle guerre. Ho fatto la prima guerra mondiale, e ho visto venire i figli degli agrari e degli industriali nella zona di operazioni, ma dopo qualche giorno, quando si accorgevano che cosa era veramente la guerra, e cioè che essa voleva dire fango, pidocchi e cimici, rinunzie e pericoli d'ogni sorta, allora cercavano un posto per imboscarsi, e lasciavano a combattere gli operai e i contadini, che oggi sentiamo definire «i senza Patria ». Questo il concetto del mio discorso, e non è lecito travisarlo. Quindi, onorevole Lucifero, lontano da me il pensiero, e sarebbe disonesto attribuirmelo, di avere affermato che i figli della media e piccola borghesia non abbiano fatto il loro dovere. L'hanno fatto, come l'hanno fatto sempre gli operai e i braccianti. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Oggi seduta pubblica alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,50).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti